

## Il giudizio universale di JPMorgan – Barbara Spinelli

Il tempo storico ha degli scatti, scrive Franco Cordero su questo giornale (9 maggio), e ogni tanto gli scenari mutano improvvisamente: un tabù civilizzatore cade; avanza un nuovo che scardina la convivenza cittadina regolata. Gli Stati di diritto d'un colpo son traversati da crepe, come il Titanic quando urtò l'iceberg e in principio parve un nonnulla. Oggi, è "l'idea d'uno Stato dove i poteri legislativo, esecutivo, giudiziario appartengano a organi diversi e siamo tutti eguali davanti alla legge" a esser malvista dalla parte dominante nel XXI secolo. Soprattutto, sono malviste le Costituzioni nate dalla Resistenza. Specie quelle del Sud Europa: in Italia, Grecia, Spagna, Portogallo. Nessuno Stato lo proclamerebbe a voce alta. Ma lo dice con grande sicurezza, perché fiuta larghi consensi, una delle più potenti banche d'affari del mondo, JPMorgan, in un rapporto sulla crisi dell'euro pubblicato il 28 maggio. È un testo da leggere, perché in quelle righe soffia lo Spirito del Tempo. Il proposito di chi l'ha redatto è narrare la crisi (narrazione è termine ricorrente) e la morale è chiara: se l'Europa patisce recessioni senza tregua, significa che le sue radici sono marce, e vanno divelte. Berlusconi lo disse già nel febbraio 2009: la nostra Costituzione fu "scritta sotto l'influsso della fine di una dittatura da forze ideologizzate che vedevano nella Costituzione russa un modello". Sapeva di avere il vento in poppa. Oggi è azzoppato da una sentenza che lo giudica un fuori-legge, ma che importa se il pericolo vero è la Costituzione (solo Vendola chiede le dimissioni). Anche JPMorgan è accusata dal Senato Usa di speculazioni fraudolente, ma che importa. La radice europea è il delicato equilibrio tra poteri fissato nelle Carte postbelliche. È il bene pubblico e l'uguaglianza. C'è un problema di retaggio, pontifica il rapporto: un'eredità di cui urge sbarazzarsi, in un'Unione dei rischi condivisi. Troppi diritti, troppe proteste. Troppe elezioni, foriere di populismi (è il nome dato alle proteste). All'inizio si pensò che il male fosse economico. Era politico invece: altro che colpa dei mercati. Unico grande colpevole: "Il sistema politico nelle periferie Sud, definito dalle esperienze dittatoriali" e da Costituzioni colme di diritti fabbricate da forze socialiste. Ecco lo scatto che compie la storia: una crisi generata dall'asservimento della politica a poteri finanziari senza legge viene ri-raccontata come crisi di democrazia appesantite dai diritti sociali e civili. Senza pudore, JPMorgan sale sul pulpito e riscrive le biografie, compresa la propria, consigliando alle democrazie di darsi come bussola non più Magne Carte, ma statuti bancari e duci forti. Le patologie europee sono così elencate: "Esecutivi deboli; Stati centrali deboli verso le regioni; tutele costituzionali dei diritti dei lavoratori; tecniche di costruzione del consenso sfocianti in clientelismo; diritto di protestare se vengono proposte sgradite modifiche dello status quo". Di qui i successi solo parziali, in Sud Europa, nell'attuare l'austerità: "Abbiamo visto esecutivi limitati nella loro azione dalle Costituzioni (Portogallo), dalle autorità locali (Spagna), dalla crescita di partiti populistici (Italia e Grecia)". In tempi più lontani si suggeriva di correggere la democrazia "osando più democrazia": lo disse Willy Brandt. Non così quando la Cina vince senza democrazia. E non s'illuda chi vuol rafforzare i diritti riversandoli in una Costituzione europea. Se il guaio è l'eredità, il testamento svanisce e i padri costituenti vanno uccisi: non ovunque magari - Berlino sta rafforzando il suo Parlamento e la Corte costituzionale - ma di certo nei paesi indebitati, dove guarda caso la Resistenza fu popolare e vasta. Il rapporto di JPMorgan è uscito prima che, la notte dell'11 giugno, venisse chiusa l'Ert, equivalente greca della Rai, aprendo una falla nelle torbide larghe intese di Samaras. Di sicuro il colpo di mano sarebbe stato applaudito: anche l'informazione non-commerciale è costoso bene pubblico di cui disfarsi. La trojka (Commissione europea, Bce, Fondo Monetario) ha ottenuto molto, concludono i sei economisti autori del rapporto. Ma il mutamento cruciale, delle istituzioni politiche, "neanche è cominciato". "Il test chiave sarà l'Italia: il governo ha l'opportunità concreta di iniziare significative riforme". Alla luce di rapporti simili si capisce meglio la smania italiana, o greca, di nuove Costituzioni; e l'allergia diffusa alle sue regole fondanti, che vietano l'uomo solo al comando, l'ampliarsi delle disuguaglianze, la svendita delle utilità pubbliche. L'economista Varoufakis s'allarma: "Murdoch e simili saranno in estasi: l'Ert smantellato diverrà un modello per privatizzare la Bbc, o l'Abc in Australia, o la Cbc in Canada". O la Rai. Si capisce infine la trepidazione di costituzionalisti come Gustavo Zagrebelsky: ferree leggi dell'oligarchia imporranno una riscrittura delle Costituzioni che svuoterà Parlamenti e democrazia. Discutendo il presidenzialismo, Zagrebelsky vede in azione il perturbante: "Penso che il tema andrebbe trattato non come fosse al centro di una guerra di religione, ma guardando empiricamente come funziona il presidenzialismo nei vari paesi". Colpisce l'accento alle guerre di religione, perché fideistica è l'apparente sfrontatezza degli economisti di JPMorgan. Il neo-liberismo s'irrigidisce in credo, come intuì nel 1921 Walter Benjamin nel frammento Capitalismo come religione. Invece di una svolta, di un rinnovamento, abbiamo una sorta di anticipato Giudizio Universale al cui centro c'è il binomio punitivo colpa/debito. In tedesco Schuld significa le due cose ed è parola "diabolicamente ambigua", ricorda Benjamin. Non prefigura redenzioni, ma trasforma l'economia in divina legge di natura, e volutamente perpetua "un'inquietudine senza via d'uscita". Siamo prede del Destino, fatto di sventura e colpa: "una malattia dello spirito propria del capitalismo". Chi la pensa così ha un credo, per di più autoassolutorio. La storia delle nazioni, quel che hanno costruito imparando dagli errori: non è che un incomodo, ribattezzato status quo. In un libro appena uscito, Roberta De Monticelli parla di catarsi mancata dall'Italia, di una speranza "non aperta al vero se non ha memoria" (Sull'idea di rinnovamento, Raffaello Cortina). Il rapporto di JPMorgan non ha contezza di tragedie e catarsi. È vero, le Costituzioni sono la risposta data ai totalitarismi. I cittadini devono poter protestare, se dissentono dai governi. Quando l'articolo 1 della nostra Carta scrive che la Repubblica è fondata sul lavoro, afferma che economia e finanza vengono dopo, non prima della dignità della persona. Quando l'articolo 41 sostiene che l'iniziativa economica privata è libera, ma "non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana", ricorda che il bene pubblico è legge per i mercati. L'Unione sovietica ignorava la legge. La Resistenza ci ha affidato questo retaggio. Ha generato, contemporaneamente, sia l'unità europea, sia la lotta alla povertà e il Welfare. Sfrattare le Costituzioni vuol dire che l'Europa sarà autoritaria, e decerebrata perché senza memoria di sé. Per altro è nata, conclude De Monticelli: "Perché le leggi di natura scendessero giù, nel fondamento muto delle nostre vite, e in alto invece - al posto del cielo e delle stelle - fossero poste leggi fatte da noi, fatte per porre un limite a ciò che c'è in noi di violento e di rapace (...). Fatte

soprattutto perché la giustizia cosmica non c'è, perché l'ordine del cosmo è per noi umani cosmica ingiustizia". Demolire le Costituzioni in nome della cosmica giustizia dei mercati: questo sì sarebbe colpa-debito, e inquietudine senza via d'uscita.

### **F35: tutta la verità** - Gianluca Di Feo

**Cosa è l'F-35?** L'F-35 Lighting (fulmine) è un caccia di quinta generazione, l'unico concepito dopo la fine della Guerra Fredda. E' stato disegnato per essere invisibile ai radar e operare in rete con altri sistemi d'arma. La velocità massima sarà di circa 1,6 volte quella del suono e potrà manovrare con carichi di gravità pari a 9,9 volte la gravità terrestre. I comandi sono tutti su schermi digitali con comandi touch. **A cosa serve?** E' un aereo d'attacco al suolo, con un sistema di sensori avanzatissimo che dovrebbe permettergli di compiere qualunque missione. E' armato con un cannone da 25 millimetri e due stive ventrali per trasportare bombe o missili. Può inoltre essere dotato di cinque piloni per armi e altri due per missili alle estremità delle ali. Il tutto per un carico bellico di 8100 chili di bombe e missili. La versione F-35 B sarà in grado di decollare verticalmente dalle navi: sarà l'unico aereo disponibile con questa caratteristica. **Chi lo produce?** Il progetto è in mano alla Lockheed Martin, il colosso statunitense degli armamenti. I paesi che hanno aderito al programma chiamato inizialmente Joint Strike Fighter hanno ottenuto una partecipazione allo sviluppo proporzionale all'investimento. La Gran Bretagna è partner di primo livello, con circa 2,5 miliardi di dollari, con un ruolo chiave dell'industria Bae. L'Italia è partner di secondo livello, con una spesa prevista di circa un miliardo di dollari, assieme all'Olanda, circa 800 milioni. Nel terzo livello sono inclusi Canada, Australia, Norvegia e Danimarca. **Quanto costa il programma?** La stima iniziale era di 40 miliardi di dollari, in massima parte a carico degli Usa, le ultime previsioni calcolano un costo di sviluppo superiore a 56 miliardi. Gli Stati Uniti contavano di acquistarne in futuro 2400 con una spesa di 200 miliardi di dollari. Il piano iniziale prevedeva di costruirne 3100 includendo i paesi partner e altri compratori come Turchia, Singapore, Israele e Giappone, ma molti hanno già ridotto le previsioni. E la politica di tagli al budget della difesa voluta dalla presidenza Obama potrebbe far calare anche gli ordini statunitensi. **A che punto è il progetto?** Il primo F-35 ha volato il 15 dicembre 2006. I voli operativi d'addestramento sono cominciati nello scorso gennaio. Finora le forze armate americane ne hanno ricevuti 69 ma tutti dovranno essere aggiornati nei prossimi anni per diventare pienamente operativi. **Che problemi sono emersi?** Contrariamente ai velivoli del passato, non ci sono stati prototipi su cui perfezionare la progettazione. Per ridurre tempi e costi, il velivolo è stato testato virtualmente con elaboratori elettronici. Ma i problemi non sono mancati e il programma ha accumulato ritardi importanti. Il software per le versioni operative, da cui dipendono tutte le attività, è ancora in fase di sviluppo: non sarà pronto prima di due anni. Forti difficoltà anche nella progettazione del casco, uno dei punti chiave del sistema F-35, che permetterà di visualizzare i dati di volo e puntare l'armamento tramite gli occhi del pilota. **Quali sono le critiche tecniche al progetto?** I piloti collaudatori, tutti americani o britannici, hanno criticato soprattutto la scarsa visibilità posteriore: non si vedono avversari alle spalle. Un problema che dovrebbe essere risolto dai sensori tv che coprono il velivolo come una sfera. Critiche anche al sistema anti-incendio e alla protezione contro i fulmini. Alcuni piloti hanno messo in dubbio anche la capacità di sopravvivere ai tiri della contraerea. La Marina statunitense ha contestato dimensioni e prestazioni della versione imbarcata. Nel settembre 2012 il Pentagono, stanco per ritardi e inconvenienti, è intervenuto con durezza contro la Lockheed, chiedendo risposte rapide e "commissariando" lo sviluppo del programma. **Quanto costano gli F35?** Il prezzo di ognuno dei primissimi esemplari è cresciuto fino a 207 milioni di dollari contro gli 89 milioni preventivati dalla Lockheed. Nel 2010 la stima era di 133 milioni. Oggi il prezzo dovrebbe essere di circa 120 milioni ma il Pentagono insiste perché venga ridotto sotto i cento. La Lockheed sostiene che nel 2018 un F-35 verrà a 67 milioni di dollari, motore incluso. Si ritiene che ogni ora di volo verrà a costare circa 25 mila dollari. Il problema sarà la spesa per l'aggiornamento. Come in un sistema informatico, ogni velivolo dovrà ricevere un pacchetto di software e componenti per arrivare alla versione definitiva. Il cui prezzo non è ancora stato ipotizzato. **Quanto costerà tenerli in servizio?** Le stime per la vita operativa, ossia il prezzo di ricambi, manutenzioni e aggiornamenti tecnici, dell'intera flotta di F-35 statunitensi per i prossimi 50 anni sono di 1510 miliardi di dollari, pari a 618 milioni per ogni aereo. Altri paesi come la Norvegia credono invece che per ogni singolo velivolo si spenderanno 769 milioni di dollari. La Marina americana reputa questi costi superiori di 442 miliardi rispetto alle previsioni. Il Pentagono ha minacciato che se queste stime non verranno ridotte toglierà alla Lockheed il controllo delle forniture di ricambi. **Chi ha deciso l'impegno dell'Italia?** Il primo memorandum è stato firmato dal ministro della difesa Andreotta del governo Prodi nel 1998 con un investimento limitato a 10 milioni di dollari. La decisione di entrare nel programma di sviluppo con la spesa di un miliardo di dollari è stata presa dal governo Berlusconi nel 2002. Gli accordi operativi per la produzione e la costruzione della fabbrica italiana di assemblaggio sono opera del governo Prodi nel febbraio 2007 e nell'aprile 2008. **Cosa significa la partecipazione italiana?** Con la scelta di entrare nel programma F-35 l'Italia ha rinunciato ai grandi programmi di collaborazione aeronautica europea, come il Tornado – realizzato negli anni '70 con Germania e Gran Bretagna – e nel decennio successivo l'Eurofighter Typhoon, progettato dagli stessi paesi assieme alla Spagna. Una scelta che conferma la linea inaugurata dal governo Berlusconi nel 2002 rinunciando al programma di un aereo da trasporto militare europeo in favore del Lockheed C130J. **Perché l'Italia ha scelto l'F-35?** La decisione è stata sostenuta soprattutto dai militari, con il sostegno di un partito trasversale nel centrodestra e nel centrosinistra. Per la Marina è una scelta obbligata: è il solo aereo a decollo verticale sul mercato e quindi l'unico che può operare dalle nostre piccole portaerei Garibaldi e Cavour. L'Aeronautica ritiene che si tratti del migliore velivolo disponibile per le missioni d'attacco. **C'erano alternative all'F-35?** Alenia (Finmeccanica) ha offerto una variante da attacco al suolo del caccia intercettore Eurofighter Typhoon, già in servizio con le nostre forze armate. Una prospettiva respinta dall'Aeronautica perché l'Eurofighter un velivolo di vecchia generazione e avrebbe avuto costi comunque alti. Inoltre già oggi la prima serie in servizio dell'Eurofighter è così diversa dalle ultime due da avere pochi elementi in comune. Piuttosto che spendere per aggiornarla, l'Aeronautica intende toglierla dai reparti. **Quanti ne comprerà l'Italia?** Nel 2009 il governo aveva deciso l'acquisto di 131 F-35 con un costo stimato di 12,9 miliardi di euro. L'anno

scorso sono stati ridotti a 90: 60 nella versione A e 30 nella versione B a decollo verticale (15 per l'Aeronautica e 15 per la Marina). L'assemblaggio del primo comincerà a luglio: l'ingresso in servizio è previsto per il 2015 nel 32mo stormo di Amendola (Foggia). L'ultimo dovrebbe arrivare nel 2027. **Cosa sostituiranno?** Con i 90 F-35 l'Italia rimpiazzerà tutti i cacciabombardieri Tornado e Amx dell'Aeronautica e gli Harrier a decollo verticale della Marina. Attualmente si tratta di circa 140 aerei ancora in servizio operativo: ciascuno ha costi di gestione molto più alti di quelli previsti per l'F-35. **Quanti ordini ha firmato l'Italia?** Finora gli ordini firmati riguardano solo 3 aerei del lotto di produzione sesto, mentre l'Italia si prepara a firmare il contratto per altri tre del settimo lotto. Nell'immediato futuro ne sono previsti quattro dell'ottavo lotto. **L'Italia può uscire dal programma?** Il nostro paese non è formalmente vincolato ad altri acquisti. Uscire dal programma significherebbe perdere i fondi investiti nello sviluppo e soprattutto quelli spesi per costruire l'impianto di assemblaggio italiano: una cifra globale vicina ai due miliardi di euro. Resterebbe il problema di trovare un rimpiazzo per la flotta di cacciabombardieri, usati dal 1991 nelle operazioni internazionali in Iraq, Bosnia, Kosovo, Libia ed Afghanistan. **Perché l'Italia ha scelto di costruire una fabbrica per gli F-35?** L'Italia è l'unico partner europeo che ha deciso di costruire un impianto per assemblare gli F-35 utilizzando componenti prodotte altrove. La fabbrica chiamata Faco è stata completata nella base militare di Cameri (Novara) a spese del governo. Il costo è stimato dalla rivista Aviation Week in un miliardo di dollari. Lo stabilimento è stato realizzato ipotizzando la costruzione di 250 F-35, inclusi 131 per l'Italia e 85 per l'Olanda. Solo con questi numeri si rientrerà dell'investimento. Ma l'Italia li ha già ridotti a 90 e l'Olanda ha ritardato l'acquisto in attesa che siano pronte le versioni operative mentre pensa di limitare l'ordine a soli 50. Eventuali altri compratori invece dovranno trovare più conveniente far assemblare gli F-35 nell'impianto piemontese e non dalla Lockheed. **Quanto lavoro creerà in Italia?** Le forze armate ritengono che si potranno creare 10 mila posti di lavoro e ci sarà una ricaduta per le aziende italiane pari a 18,6 miliardi di dollari. Queste stime si basano però su una produzione a Cameri di 250 velivoli e sulla prospettiva che altri acquirenti dell'F-35, ad esempio la Turchia e Israele, affidino allo stabilimento piemontese la manutenzione dei loro caccia. Al momento non ci sono accordi firmati. Lockheed invece ha prospettato una ricaduta per l'Italia pari a 9 miliardi di dollari, senza calcolare l'attività di supporto e manutenzione, più altri quattro miliardi di dollari da assegnare. **Le ricadute occupazionali per l'Italia sono garantite?** Contrariamente ai programmi del passato, per l'F-35 non ci sono accordi scritti che garantiscono all'Italia un carico di lavoro in cambio dell'acquisto degli aerei. Lockheed ha assegnato all'Alenia la produzione di parte delle ali ma ogni fornitura deve rispondere a requisiti di qualità e convenienza. I vertici della Difesa ritengono che questo obbligherà Alenia a uscire dal mercato protetto dei vecchi contratti e la spingerà ad essere più competitiva. Il rischio è che le nostre aziende si trovino a lavorare in perdita o rinunciare ai contratti per effetto della concorrenza americana o di altri produttori. **Quali altre aziende italiane sono coinvolte?** Oltre ad Alenia, Selex, Aerea, Secondo Mona e Sirio Panel stanno producendo componenti dell'F-35 per conto di Lockheed. **Quali sono i vantaggi tecnologici per l'Italia?** Gran parte degli esperti ritengono che siano limitati. Gli ingegneri italiani che hanno partecipato alla progettazione sono pochi e hanno avuto un ruolo marginale. Il Pentagono ha riconosciuto che gran parte delle informazioni tecniche sono state tenute segrete anche ai paesi partner. L'attività nello stabilimento di Cameri sarà essenzialmente di assemblaggio, senza sviluppo di tecnologie autonome. **Gli aerei italiani saranno al livello di quegli americani?** Il programma prevede versioni di software diversi tra gli F-35 per gli Stati Uniti e quelli destinati agli altri paesi. Poiché la progettazione del software non è ancora stata completata, è difficile stabilire quali saranno le differenze e le limitazioni operative: il pacchetto destinato anche all'Italia sarà pronto solo nel 2016.

## **Disabili, "Abbandonati dallo Stato". Pensioni da 260 euro, servono fondi**

ROMA - "Come può un disabile vivere con 260 euro al mese quando solo la batteria di una carrozzina ne costa 100?". Difficile rispondere a chi chiede più fondi e sostegno dallo Stato per gestire la disabilità. Un interrogativo che arriva dall'audizione di Alessandra Incoronato e Luisa Panattoni, due persone affette da patologie gravemente invalidanti, che oggi hanno parlato di fronte alla Commissione Diritti umani del Senato. [VIDEO](#)

"Nelle case dei disabili anziani ho trovato il quarto mondo. Ho trovato sporcizia, anziani da soli, abbandonati", spiega Alessandra Incoronato, dell'Associazione Diritto alla Vita, che si occupa di tutelare i Diritti dei disabili ed anziani a Santa Marinella. Incoronato, 45 anni, malata terminale, trova la forza per aiutare altre persone in difficoltà: "Sono felice di vivere, ma non mi lascia vivere il fatto che un governo lasci un disabile al 100% con 260 euro di pensione. I Comuni non funzionano. Ogni giorno viene tolta l'assistenza a qualcuno. Persone abbandonate nei propri letti. Lasciate sole a morire. Non è vero che non ci sono soldi. Questo è stato un mondo dimenticato. Perché non ci date la possibilità di andare avanti? Di cambiare una carrozzina?". Più spazio quindi e fondi alle esigenze dei disabili gravi, anche per restituire loro i diritti fondamentali garantiti invece sulla carta. "Le patologie invalidanti limitano i diritti delle persone - spiega Luigi Manconi, presidente della Commissione dei Diritti umani del Senato - . Riducono la possibilità di godere dei diritti che spettano ad ogni cittadini. La Convenzione sulla disabilità dell'Onu impone attenzione sui diritti delle persone, ma anche la Carta sociale europea sul tema della disabilità. Bisogna tornare, proprio usando il motto dell'Associazione Luca Coscioni, dal corpo dei malati al cuore della politica. Oggi il corpo dei malati è qui nel cuore della politica, al Senato". Di fronte alla Commissione Diritti umani ha parlato anche Luisa Panattoni dell'Associazione Luca Coscioni, malata di sclerosi multipla. La malattia le ha lasciato poca voce, ma basta per chiedere sostegno alle centinaia di persone che si ammalano. "Sono disabile al 100%. Dopo la diagnosi mi sono detta e adesso? Come cambia la mia vita. Al tempo lavoravo come insegnante precaria. Mi ero detta: 'Andrò a scuola insieme alla sclerosi multipla'. Bisogna andare avanti". Ma per non arrendersi servono spesso ausili tecnici e sostegno economico. Su un tema così importante Manconi ha chiesto un'audizione al ministro della Salute per mettere a punto una strategia sul tema.

## **Il Tesoro interviene sulla mina-derivati: "Nessun pericolo per i conti pubblici"**

MILANO - Non potevano mancare una reazione forte, una presa di posizione ufficiale e una miriade di strascichi all'emergere di una mina-derivati per i conti pubblici. In seguito al pericolo di perdite potenziali da 8 miliardi che emerge da un documento interno del Tesoro, di cui dà conto Repubblica stamane in edicola insieme al Financial Times, è arrivata la presa di posizione di via XX Settembre e una battuta di Mario Draghi, governatore Bce e direttore generale del Tesoro tra il 1991 e il 2001. "Il Tesoro italiano emetterà presto una dichiarazione completa per chiarire tutti gli aspetti", ha detto Draghi a chi gli chiedeva delucidazioni sulla vicenda. Puntualmente è stato esaudito e da via XX Settembre è arrivata la propria versione: "Non esiste alcun pericolo per i conti dello Stato", scrive il Tesoro in una nota, aggiungendo: "E' assolutamente priva di ogni fondamento l'ipotesi che la Repubblica Italiana abbia utilizzato i derivati alla fine degli anni Novanta per creare le condizioni richieste per l'entrata nell'euro". Per vederci chiaro, la Procura di Roma ha comunque deciso di aprire un'inchiesta sui rischi per i conti pubblici, in un fascicolo al momento senza indagati e ipotesi di reato. Il procuratore aggiunto Nello Rossi cercherà di verificare e capire la collocazione di questi derivati e rilevare i riflessi che questo tipo di notizie possono avere sui mercati, sui titoli in Borsa e sullo spread. Il tema era peraltro già stato rinfacciato in passato al cancelliere tedesco Helmut Kohl, che secondo alcuni documenti del governo tedesco sarebbe stato a conoscenza della reale situazione dei conti del Belpaese, ma avrebbe ignorato gli avvertimenti a riguardo per non infrangere il percorso verso la moneta unica. Sul tema è intervenuto anche l'attuale titolare delle Finanze, Fabrizio Saccomanni, che ha parlato di un "normale controllo della Corte dei Conti. Non c'è nessun aggravio sui conti pubblici". Anche la Commissione europea ha detto la sua, scartando l'idea di un possibile impatto sul bilancio statale: "I numeri riportati sulla stampa non cambiano la nostra analisi sul deficit passato dell'Italia e le nostre previsioni sul deficit futuro," ha detto Simon O'Connor, portavoce della Commissione Ue agli Affari economici. [La nota del Tesoro](#) - In tre punti, il Tesoro spiega che "fornisce regolarmente ogni sei mesi alla Corte dei Conti tutta la documentazione relativa alle operazioni condotte in strumenti di finanza derivata". Nella nota si conferma la richiesta da parte della Corte, tramite la Gdf, di documentazione "inerente alla sola attività di chiusura di un gruppo consistente di operazioni con Morgan Stanley"; richiesta alla quale il Tesoro ha risposto inviando il materiale inerente. Anche la Corte dei Conti, su quella operazione, ha precisato: "L'indagine è unicamente riferibile all'operazione, già conclusa all'inizio del 2012, con la quale si è provveduto alla chiusura di un contratto sottoscritto nel 1994 con la Banca Morgan Stanley". Al secondo punto, il Mef spiega la ratio delle operazioni in derivati. "L'attività in derivati", si legge, "è stata mirata a conseguire l'allungamento della duration complessiva del debito, al fine di proteggere da un eventuale rialzo dei tassi, pagando tasso fisso e ricevendo variabile. Tale funzione prettamente assicurativa è stata perseguita attraverso Irs (interest rate swap) e opzioni su tassi di interesse (swaption), fissando tassi a lungo termine che, al momento della sottoscrizione, risultavano storicamente ai minimi per la scadenza cui si riferivano. Bloccare attraverso derivati un tasso fisso "a pagare" in contropartita di un tasso variabile "a ricevere" rappresenta una protezione verso futuri shock sui tassi di interesse, situazione peraltro sperimentata dallo Stato italiano a più riprese e con un'evidenza particolarmente significativa a seguito della grave crisi monetaria e finanziaria del 1992". Nel realizzare questi contratti - precisa ancora il ministero - si deve tenere presente come in ogni assicurazione che "ove l'evento verso il quale ci si protegge non si verifichi, si sopporta un costo" Ma "il valore di mercato degli strumenti derivati in uno specifico momento, il cosiddetto mark to market, non è in nessun caso assimilabile a una perdita realizzata". Infine, al terzo punto, si esclude che queste operazioni siano state effettuate "per creare le condizioni richieste per l'entrata nell'euro", tanto che "sono state sempre registrate correttamente nel rispetto dei principi contabili sia nazionali che europei". La richiesta di prendere una posizione sulla vicenda era arrivata in mattinata dal presidente dell'Abi, Antonio Patuelli. "Bisogna verificare subito, mi attendo una dichiarazione ufficiale del Governo per chiarire al più presto, prima che i mercati possano fornire valutazioni improvvisate in proposito", aveva detto a Radio Anch'io. Anche dal capogruppo alla Camera del Pdl, Renato Brunetta, è arrivata una stoccata a via XX Settembre: "Conoscendo l'assoluta opacità della nostra finanza pubblica e come è gestita dal ministero dell'Economia è verosimile l'allarme lanciato da Repubblica - ha detto -. E' un ministero talmente mostruoso ma anche talmente opaco. Nessuno sa esattamente l'ammontare del debito, nessuno sa come si costruisce il 'tendenziale' sulla base del quale si basano poi i conti pubblici. Conoscendo l'opacità del ministero penso sia assolutamente plausibile la notizia".

## **Snowden a Mosca senza documenti validi. Greenwald: "File al sicuro se gli accade qualcosa"**

MOSCA - Edward Snowden si trova ancora nell'area di transito dell'aeroporto "Sheremetievo" di Mosca senza un passaporto valido da quando i suoi documenti sono stati annullati. Senza documenti, non può partire, non può acquistare un biglietto aereo, ma deve avere necessariamente un piano per sfuggire ancora una volta alla giustizia Usa. Stanno infatti montando le pressioni della Casa Bianca sul Cremlino affinché consegni il giovane informatico che ha rivelato i piani di sorveglianza segreti della National Security Association. Il piano di Snowden prevede anche il peggio, assicura Glenn Greenwald, il blogger del Guardian contattato dall'informatico statunitense: "Se dovesse succedergli qualcosa, diverse persone nel mondo avranno accesso ai suoi archivi completi". Nel limbo di Sheremetievo, Snowden non può acquistare un biglietto aereo, né superare i controlli di frontiera. Lo ha riferito all'agenzia Interfax una "fonte vicina" allo stesso Snowden, che nel limbo dello scalo russo potrebbe essere in attesa di un lasciapassare da rifugiato da parte dell'Ecuador, a cui ha chiesto asilo politico. Al riguardo, non tutte le compagnie aeree hanno le stesse regole - fanno notare i media russi - e non è da escludere che in queste ore si stia discutendo su come farlo viaggiare verso la destinazione finale. Ecuador, Venezuela e Islanda rimangono le mete possibili, anche se non le uniche. Il fondatore di Wikileaks, Julian Assange - il cui team sta dando supporto a Snowden - ha detto pochi giorni fa che il cittadino statunitense ha chiesto asilo politico a "diversi paesi". Braccio di ferro Washington-Mosca. "Il suo destino ora dipende soltanto da Mosca - ha riferito una fonte del Dipartimento di Stato Usa al giornale russo Kommersant - si può presumere che i servizi segreti lo stiano appositamente trattenendo nella capitale russa, mentre le autorità valutano come rispondere alle richieste degli Stati Uniti". Washington ha chiesto a gran voce l'estradizione

dell'ex collaboratore della Nsa giunto a Mosca da Hong Kong domenica scorsa. Dopo due giorni di mistero, ieri il presidente russo Vladimir Putin ha confermato che Snowden è all'aeroporto Sheremetevo, ma che Mosca non lo consegnerà agli Stati Uniti, perché tra i due Paesi non vi è un accordo di estradizione. Pur bollando come "deliranti e sciocche" le accuse americane di complicità con la fonte, il capo del Cremlino ha auspicato che la vicenda non intacchi i rapporti bilaterali. "Snowden, Assange, Manning: i nuovi dissidenti". Dalla Russia giungono anche le affermazioni via Twitter del capo della Commissione Esteri della Duma, Alexei Pushkov, secondo cui non solo Snowden, ma anche Assange e Manning (il soldato Usa arrestato in Iraq con l'accusa di aver passato materiale segreto a Wikileaks) sono i "dissidenti moderni" e non spie. "Hanno diffuso informazioni segrete per le loro convinzioni, non per soldi", ecco perché non sono spie ma "i nuovi dissidenti". Greenwald: "Ed ha preso le sue precauzioni". Edward Snowden "ha preso delle precauzioni estreme per essere sicuro che diverse persone nel mondo abbiano accesso ai suoi archivi, per essere sicuro che le sue storie siano pubblicate" se dovesse succedergli qualcosa. Lo ha detto Glenn Greenwald, il blogger del Guardian contattato dall'informatico statunitense che ha svelato al mondo i programmi di sorveglianza dell'intelligence. AIDaily Beast, Greenwald ha dichiarato che queste persone hanno delle copie codificate dei suoi file, che al momento non possono essere aperte perché protette da un sistema di crittaggio. Ma Snowden ha raccontato al blogger di aver preparato, se dovesse succedergli qualcosa, un piano per fare in modo che queste persone "abbiano accesso agli archivi completi". Greenwald ha poi aggiunto di aver ricevuto, da Snowden, migliaia di documenti che sta continuando a esaminare.

**Liberazione - 26.6.13**

## **Ferrero: "I sacrifici non riducono lo spread ma distruggono l'economia"**

«Le bugie hanno le gambe corte, anche quelle del governo. L'odierna asta del Tesoro italiano ha visto i rendimenti ai massimi da settembre 2012 raggiungendo il 2,403%, dall'1,113% dell'asta di maggio. Lo spread cioè è di nuovo sopra quota 300. Alla faccia di tutte le frottole raccontate sul fatto che i sacrifici abbassavano lo spread, è bastato che i cinesi stringessero i cordoni della borsa e gli Usa annunciassero di volerlo fare per riportarlo su. Evidentemente, come abbiamo sempre detto, i sacrifici non servono ad abbassare lo spread ma a demolire l'economia italiana, cosa che Berlusconi, Monti e Letta stanno facendo con pervicacia. Questi signori quindi mentono sapendo di mentire, perché solo l'uscita dall'austerità e quindi la disobbedienza ai diktat della Merkel ci potrà permettere di far ripartire l'economia e abbattere quell'enorme tassa pagata agli speculatori che risponde al nome di interessi sul debito».

## **Puttane** - Maria R. Calderoni

«Siamo tutti puttane», è con questa nuova (e alta) bandiera che i fan estremi di B. con alla testa Giuliano Ferrara (che per l'occasione si è dato una mano di rossetto sulle turgide labbra), scendono in piazza. Per provocare, rivendicano, e bollare come meritano gli ipocriti perbenisti di questo nostro paese puttanieri che esultano per il Berlusconi condannato. Siamo tutti puttane, veramente no, si potrebbe rispondere. Ma sarebbe fargli torto, a Ferrara e fan, replicare con cotale meschineria e mettersi magari a fare l'obbrobrioso discorsetto appunto perbenista, quando mai. Mica siamo bacchettoni, diamine; e, se proprio Ferrara e fan lo vogliono sapere, non ci scandalizziamo affatto delle puttane, le operatrici del mestiere più antico del mondo, chiamate mignotte dal popolo romanesco e lavoratrici del sesso dalle femministe. Niente contro le oneste puttane, cui il maschio italiano, segnatamente quello sposato, usa ricorrere, dicono le statistiche, spesso e volentieri. Ma le puttane cui si riferiscono Ferrara e fan estremi non sono "quelle", quelle propriamente chiamate prostitute o meretrici; no, quelle cui si riferisce Ferrara sono "diverse". E non necessariamente di genere femminile, nemmeno necessariamente dedite al sesso. Anzi, loro, le puttane di riferimento del direttore del Foglio, possono fare di tutto e di più, sempre che il Capo chieda; sempre che al Capo serva. Per esempio, fare i politici, gli assessori, i sindaci, i portavoce, gli spacciatori di mazzette, i compratori di voti, i cantanti, le olgettine, i/e nipoti/e di Mubarak, i press agent, i giornalisti, i direttori di tg, i cassieri, i caposcorta, i falsi testimoni, gli avvocati, gli evasori e altro altro. Perbenisti. Ma quando mai. Piuttosto ci permettiamo di esortare: piano con quel «siamo tutti puttane», c'è da distinguere; e protestiamo quindi contro quel suo "puttanamento" in generale: c'è puttana e puttana, egregio Giuliano. Perciò, dica, con quel suo «siamo tutti puttane», a chi si riferisce, «esattamente?»

## **Berlusconi e la carità cristiana** - Rosario Amico Roxas

La Carità cristiana ci insegna che non si deve gioire dei mali altrui, ma, al contrario, bisogna offrire conforto a chi i mali ha dovuto ricevere, anche se tali mali dovessero essere la logica conseguenza di un comportamento errato. Gesù ci insegnò a porgere l'altra guancia e non ricambiare il male che si riceve con altro male; il popolo italiano per venti lunghi anni ha porto l'altra guancia, mentre imperterrito il cavaliere Berlusconi, Presidente del Consiglio o capo dell'opposizione, menava colpi alla cieca per difendere se stesso e i suoi interessi. Regalò quella ignobile "social card" per i poveri ai sensi di legge, obbligandoli a pubblicizzare il loro stato di disagio per ottenere il diritto a 250 gr. di pane al giorno, mentre per le classi più vicine allo stesso cavaliere, identificate come la casta finanziaria e capitalistica, vennero inventate sanatorie, condoni e scudi fiscali, per evitare loro il fastidio di dover pagare quanto dovuto in tasse, evasioni fiscali, esportazione di denaro all'estero etc.etc. Il popolo italiano portò l'altra guancia e arrivarono le leggi ad personam per depenalizzare il falso in bilancio, arrivò la legge per restringere i tempi di prescrizione per mettere allo stesso di godere della prescrizione da vantare come assoluzione. Il popolo italiano porse l'altra guancia e venne pubblicamente e ufficialmente definito "coglione". Fu il trionfo della Carità Cristiana? No! Fu la pessima interpretazione di tale Carità ad uso e consumo dei potenti, perché non si può limitare l'insegnamento di Cristo ad un buonismo che, alla fine, merita la definizione che Berlusconi elargì al popolo italiano che ancora non si lasciava turlupinare. La Carità Cristiana comprende anche quella bellissima pagina del vangelo di Matteo, dove si legge quando Gesù entrò nel

Tempio, vide lo sfacelo provocato dalla "casta" allora imperante e li cacciò fuori dal Tempio, insegnandoci che la Carità Cristiana contiene, e deve contenere, anche gli elementi essenziali della Giustizia.

## **Lavoro, il governo del "tergiversare" vara il pacchetto per i giovani** - Fabio Sebastiani

Un pacchetto di interventi per un valore di un miliardo e mezzo che dovrebbe far entrare nel mondo del lavoro circa 100mila persone (altre 100mila interessate da varie forme di sostegno). E' questa la scheda che il Governo fa del provvedimento sul lavoro varato questa mattina a palazzo Chigi. Una scheda, ancora orfana del testo definitivo, che convince subito i sindacati. Susanna Camusso, leader della Cgil, parla di "segnale positivo", anche se è soltanto un primo passo. Ma potrebbe rimanere l'unico. Il valore di questo "primo passo", del tutto simbolico, in realtà ha poco a che vedere con il "fare" e molto, invece, con lo "tergiversare". Il che non è una grande cosa, soprattutto se si tiene conto che rimane fuori il nodo della riduzione del cuneo fiscale, ovvero del costo del lavoro. La sperimentazione che intende Letta verrà giocata tutta sullo scacchiere europeo, dove l'Italia spera di destare un po' più di attenzione proprio sul tema della ripresa. Gli interventi sul lavoro, secondo il ministero del Lavoro Giovannini che terrà alle 15 una conferenza stampa, si fondano su "cinque assi principali": creazione di posti di lavoro per giovani e disoccupati; garanzia giovani dal 2014 per attivare i "neet" attraverso una serie di strumenti; interventi in materia previdenziali e politiche sociali; miglioramento della legge 92 per rendere il "mercato più fluido". In realtà, su questo punto l'unico passaggio previsto è il ritorno a 10 e 20 giorni degli intervalli di tempo possibili tra un contratto a termine e l'altro. L'assunzione a tempo indeterminato di giovani tra 18 e 29 anni prevede l'azzeramento totale dei contributi per i primi 18 mesi nel caso in cui l'assunzione venga da fuori dell'impresa e di 12 mesi nel caso ci sia una trasformazione a tempo indeterminato. L'ammontare complessivo è pari a 800 milioni di euro e corrisponde al 33% della retribuzione mensile lorda complessiva, per circa 650 euro. Per poterne usufruire i giovani devono rientrare in queste condizioni: essere privi di impiego regolarmente retribuito da almeno sei mesi; essere privi di un diploma di scuola media superiore o professionale, vivano soli con una o più persone a carico. Fondo di 2 milioni per la formazione dei disoccupati over 50 e disoccupati da più di un anno. In particolare, in via sperimentale per gli anni 2013, 2014 e 2015 è istituito presso il ministero del Lavoro e delle politiche sociali un fondo con dotazione di 2 milioni di euro annui per ciascuno degli anni 2013, 2014, 2015, volto a consentire alle amministrazioni dello Stato, anche ad ordinamento autonomo, "di corrispondere le indennità per la partecipazione ai tirocini formativi". Carta per l'inclusione sociale: servirà a combattere la povertà estrema e riguarderà 170mila persone, mentre la proroga della social card 425mila persone. Disabili 22 milioni di euro per incentivi all'assunzione. Si tratta di fondi a favore dei disabili che negli ultimi anni erano stati eliminati. Dimissioni in bianco. Saranno estese ai co.co.pro e alle altre categorie dei lavoratori le norme contro le dimissioni in bianco. Sicurezza sul lavoro. Aumento del 10% nelle ammende previste in caso di violazione delle norme sulla sicurezza e l'igiene sul posto di lavoro, che "andrà a finanziare nuovi interventi per la sicurezza sul lavoro".

## **Letta, i saggi e la repubblica che sognava Bottai** - Giuseppe Aragno

Tiene banco il mercato. I tempi dalla riflessione sono perciò fatalmente affannosi e fanno posto alla notizia» da «consumare». Tutto si brucia così nello spazio d'un momento e pazienza se indietro ti lasci una zona d'ombra e il bisogno di far luce e provare a capire. Oggi è un processo pruriginoso, domani sarà la dichiarazione che minaccia lo sfascio e via così, toccata e fuga, a riempire l'archivio dei fatti inesplorati. Sono passati solo pochi giorni dalla scoperta del filo rosso che lega pericolosamente i disegni del capitale e le riforme costituzionali, ma non se ne parla più e il «caso» appare chiuso. «Occorre liberarsi delle costituzioni antifasciste», consigliava JP Morgan a chi ha poteri decisionali, e non è cosa da poco, perché conferma ciò che Pietro Grifone ha sostenuto in un lontano saggio che più passano gli anni e più diventa prezioso: per sua natura, il fascismo è il regime del capitale finanziario. Il dato, tutt'altro che marginale, ci dice che l'attacco alla Costituzione non è il prodotto di riflessioni nuove e originali, ma ha radici lontane ed è uno dei risvolti più pericolosi di quella lotta di classe dall'alto scatenata in questi ultimi anni da ceti dirigenti propensi all'eversione. Di fatto, poiché la Resistenza fu prevalentemente rossa, la Costituzione, che ne è figlia naturale, è da sempre un serio ostacolo per le aspirazioni autoritarie del capitalismo in crisi. La destra ne è perfettamente consapevole, il centro sinistra finge d'ignorarlo per connaturata doppiezza, ma dietro la ricetta suggerita da uno dei colossi della finanza globale ci sono le ragioni profonde delle «larghe intese» e i motivi cari a quella parte del fascismo che, dopo la guerra, conservò impunemente le sue radici, dando frutti via via più velenosi. In questo senso, non è un caso se nella nascita della sedicente «seconda repubblica», gli azionisti di maggioranza della «pacificazione-parificazione», gli «sdoganatori» di Larussa e Gasparri e i più convinti fautori della Bicamerale provengano per lo più dalle file dei comunisti pentiti, decisi a convergere a centro e pronti perciò a benedire i «ragazzi di Salò», ad agevolare l'operazione Foibe, a liquidare l'antifascismo e a tacere sui vergognosi processi alla Resistenza. A voler fare nomi, c'è l'imbarazzo della scelta: Luciano Violante, che per il ventennale della morte di Giorgio Almirante, partecipò alla giornata di lettura di passi dei discorsi tenuti alla Camera dall'ex sottosegretario di Salò, Massimo D'Alema e il Napolitano del «giorno della memoria». L'anticomunismo berlusconiano, che affligge buona parte degli ex comunisti, ha di fatto spianato la via alla formula dei «totalitarismi» tutti uguali tra loro e non c'è scelta: di fronte allo scandalo della Costituzione aggredita, non basta tenersi fuori dal centrosinistra, occorre riconoscere che è un pericoloso avversario politico, efficace protagonista di quel revisionismo che Gaetano Arfè definì giustamente «sovversivismo storiografico»; un revisionismo che ormai ha nel mirino la Carta costituzionale e si rivela così alleato fidato del capitalismo e acerrimo nemico dei lavoratori. Alle radici della «seconda repubblica» c'è anzitutto l'equiparazione del fascismo al comunismo. Checché ne pensino i sostenitori della politica senza ideologie, l'equazione è fascista e, in quanto tale, ideologica; il valore della ics per cui essa risulta verificata l'aveva già trovato uno dei teorici dello Stato Corporativo, che nel dicembre 1945, scriveva: «Un antifascismo comunista, fondato sull'accusa di liberticidio, di dittatura, di pugno duro, d'accentramento di poteri, di statalismo, di 'dirigismo', e chi più ne ha più ne

metta, è un non senso. Lo stesso non senso d'un anticomunismo fascista, basato sui medesimi argomenti. [...] Quei democratici che collaborano coi comunisti in nome dell'antifascismo non fanno quel che fanno. L'antifascismo che intenda "restaurare" la libertà democratica, [...] è implicitamente anticomunista e coincide col migliore e più autentico fascismo». Il «democratico» così seriamente preoccupato delle sorti dell'antifascismo era nientemeno che Giuseppe Bottai, fondatore e direttore di «Critica Fascista» e governatore di Addis Abeba, che aveva guidato il Ministero dell'Educazione Nazionale e legato il suo nome alla «Carta del Lavoro». Protagonista di primo piano del ventennio, alla resa dei conti pensò e impose con Grandi l'ordine del giorno che al Gran Consiglio mise in minoranza Mussolini. «Custodito» in Vaticano, si era poi arruolato nella legione straniera, combattendo i nazisti, e si era evitato l'ergastolo cui era stato condannato per il suo passato di altissimo gerarca fascista, grazie alla sanatoria che consentì l'ennesimo «tutti a casa» di questo nostro disgraziato Paese. Tornato a Roma nel 1948, Bottai rifiutò di rientrare in politica – la DC premurosa gliene aveva offerto l'occasione – ma fu l'ispiratore del «Popolo di Roma», che seppe aggregare monarchici, liberali, missini e uomini della destra democristiana – fascisti riciclati come lui – pronti a sostenere la DC in modo che non dovesse fare apertamente ricorso al MSI di Almirante. Bottai, che a suo modo da giovane era stato repubblicano e non fu repubblicano, non poteva giungere a vedere la crisi del sistema politico nato dalla Resistenza, ma la sua idea fascista di Italia antifascista ce la troviamo ormai davanti ogni giorno: è viva, concreta, ha anima e corpo. E' l'Italia che vorrebbe JP Morgan e si propongono di costruire, Napolitano benedice, Letta i suoi saggi. Vendetta postuma di uomini come Bottai e miseria morale di quanti a sinistra, badando a carriere e poltrone, hanno aperto la via a chi ha come principale fine politica la morte della Costituzione. Paradossalmente Bottai in forte dissenso con Violante, non avrebbe appuntato medaglie sul petto dei «ragazzi di Salò» che, se l'avessero avuto tra le mani, gli avrebbero fatto la pelle. Da fascista convinto e coerente, salvata la vita, egli non cercò «riabilitazioni». A riabilitarlo, ci penserà di fatto la «nuova repubblica», quella che ha le sue radici nella Bicamerale, nel sangue dei vinti e nei giorni della memoria smemorata. La repubblica che da giovane aveva sognato il fascista Bottai.

## **Anche i Brics piangono** - Lucio Garofalo

Ad ascoltare i "soloni" dell'economia politica, o almeno i presunti "esperti" del settore che fanno capo ad alcune scuole di pensiero assertrici del dogma della crescita del Pil "ad oltranza", la crisi economica internazionale avrebbe risparmiato i paesi "in via di sviluppo" come il Brasile e in generale i cosiddetti Brics (acronimo che indica Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica), descritti come economie nazionali in fase di ascesa produttiva, caratterizzate da una forte crescita del Pil e delle esportazioni commerciali. Invece, come ben sappiamo, la crisi economica ha colpito, ed anche molto duramente, il Brasile, a dispetto di quanti fossero convinti dell'esatto contrario. La crisi economico-sociale in Brasile è talmente aggressiva e drammatica che l'insurrezione popolare che si sta manifestando in coincidenza con il torneo della Confederations Cup in corso di svolgimento, non a caso mette in discussione il "mito" stesso del calcio, "l'ultima rappresentazione sacra del nostro tempo" (come la definì giustamente Pier Paolo Pasolini). E' una rivolta di massa che si leva persino contro ciò che è più sacro per la nazione "carioca", in quanto il popolo che scende ogni giorno in piazza rivendica una maggiore giustizia sociale e contesta la corruzione e gli investimenti economici stanziati dal governo per i prossimi mondiali di calcio che si disputeranno nell'estate del 2014. In effetti, la crisi economica mondiale non risparmia proprio nessun paese, a dispetto persino di quanto hanno fatto Lula e Dilma Rouseff in Brasile. Da notizie di prima mano sulla protesta, pare che la causa vera sia da ricercare nella resistenza opposta dalla borghesia brasiliana alle riforme varate dai governi di Lula e di Rouseff. La borghesia, colpita profondamente nei suoi interessi dalla riforma agraria di Lula, reagisce per ottenere una rivincita e rovesciare i rapporti di forza vigenti. Ha imposto, con l'appoggio internazionale, lo spettacolo calcistico a costi insopportabili. Si costruiscono stadi faraonici, mentre c'è bisogno di ospedali più ampi, di servizi sociali e di rifinanziare la legge "Bolsa Familia". Perciò la gente si è indignata ed è esplosa con rabbia l'impazienza popolare di farla finita rispetto ad un sistema di potere che la presidenza di sinistra di Lula e Rouseff ha intaccato solo in minima parte, ma che mantiene tuttora un potere abnorme in tutti i gangli vitali dello stato, a partire proprio da istituzioni conservatrici come l'esercito e la polizia. Il Brasile oggi si trova di fronte ad un bivio: alzare il livello dello scontro (come la gente pare stia facendo) oppure tornare indietro e lasciarsi caricare addosso la crisi mondiale, affondare il bistori e dare colpi più risolutivi, senza fermarsi, oppure ricucire le ferite e lasciare che marciscano fino ad incancrenirsi. La presidente sa tutto ciò, ma sa anche che non è preparata allo scontro, che gli equilibri sono precari, che non può assolutamente fidarsi di esercito e polizia e che uno scontro prematuro porterebbe ad una sconfitta storica e sa pure che il nazionalismo infiltrato nella passione popolare per il calcio cela una matrice reazionaria, ma che non è possibile abbandonare questo terreno senza correre il rischio di un pericoloso scivolamento a destra. Non basta: è in atto una protesta di massa le cui radici affondano nell'assetto stesso della società brasiliana, nel modo in cui la borghesia brasiliana usa i fondi pubblici come cosa propria. In Venezuela, il presidente Chavez ha avuto il merito innegabile di affrontare di petto la questione, decisiva e cruciale, del petrolio e delle multinazionali, ma neanche lì lo scontro politico e sociale si è definitivamente concluso.

## **«Dilma ascolti noi o ne approfitterà la destra». Intervista con João Pedro Stedile (Movimento Sem Terra)**

**Come analizza le manifestazioni che stanno scuotendo il Brasile nelle ultime settimane? Quali sono le ragioni economiche da cui nascono?** Ci sono molte valutazioni a proposito del perché stiano avvenendo queste manifestazioni. Mi associo all'analisi della professoressa Ermínia Maricato, che è la nostra maggior esperta sui temi urbani e ha lavorato in passato nel Ministero delle città durante la gestione di Olívio Dutra. Lei sostiene la tesi che c'è una crisi urbana presente nelle città brasiliane, provocata da questa tappa del capitalismo finanziario. C'è stata un'enorme speculazione immobiliare che ha fatto salire i prezzi degli affitti e dei terreni del 150% negli ultimi tre anni. Il capitale ha finanziato, senza nessun controllo da parte del governo, la vendita delle automobili per inviare denaro

all'estero e ha trasformato il nostro traffico in un caos. E negli ultimi dieci anni non ci sono stati investimenti nel trasporto pubblico. Il programma per la casa "Casa mia, vita mia" ha spinto i poveri verso le periferie, senza infrastrutture. Tutto questo ha creato una crisi strutturale. Le persone stanno vivendo in un inferno, nelle grandi città, perdendo tre o quattro ore al giorno nel traffico, quando potrebbero invece stare con la famiglia, studiare o svolgere attività culturali. Oltre a questo, c'è la pessima qualità dei servizi pubblici, in particolare nel settore sanitario e anche in quello educativo, dalla scuola di base, alle scuole di livello medio dalle quali gli studenti escono senza saper scrivere un testo. L'insegnamento superiore si è trasformato in un mercato per la vendita di diplomi a rate, per il 70% degli studenti universitari. **E dal punto di vista politico, cosa è successo?** I 15 anni del neoliberismo, e in particolare gli ultimi dieci anni di un governo di composizione di classi, hanno trasformato il modo di fare politica, rendendola ostaggio degli interessi del capitale. I partiti sono diventati vecchi nei loro comportamenti e si sono trasformati in mere sigle che raccolgono, in gran parte, degli opportunisti desiderosi di ottenere cariche pubbliche o accaparrarsi risorse pubbliche per i propri interessi. Tutti i giovani nati dopo l'epoca delle "diretas já" [1] non hanno avuto l'opportunità di partecipare alla politica. Oggi, per concorrere a qualsiasi carica, per esempio, di consigliere, la persona interessata deve avere più di un milione di reais; diventare deputato costa circa 10 milioni. I capitalisti pagano e poi i politici obbediscono. La gioventù è stufa di questa forma di fare politica borghese, mercificata. Ma la cosa più grave è stata che i partiti della sinistra istituzionale, tutti, si sono adeguati a questi metodi. E questo ha creato nella gioventù una profonda ostilità nei confronti del modo di comportarsi dei partiti. La gioventù non è apolitica, al contrario, tanto è vero che ha portato la politica per le strade, anche senza avere coscienza del suo significato. Ma sta dicendo che non sopporta più di vedere in televisione queste pratiche politiche che hanno sequestrato il voto delle persone e sono basate sulla menzogna e la manipolazione. **E perché le manifestazioni sono esplose solo ora?** Probabilmente per la somma di diversi fattori legati più al carattere della psicologia delle masse che ad una decisione politica pianificata. Si sono sommati il clima complessivo di cui ho già parlato, più le denunce di superfatturazione delle opere degli stadi, che costituisce una provocazione per il popolo. Esaminiamo alcuni episodi. La Rete Globo ha ricevuto, dal governo dello Stato di Rio e dalla prefettura, 20 milioni di reais di soldi pubblici per organizzare lo spettacolo di sole due ore, del sorteggio dei giochi della Coppa delle confederazioni. Lo stadio di Brasilia è costato 1,4 miliardi e non ci sono autobus in città! E' la dittatura esplicita che la FIFA ha imposto e a cui tutti i governi si sono sottomessi. La reinaugurazione del Maracanã è stato uno schiaffo al popolo brasiliano. Le foto erano chiare, nel maggior tempio del calcio mondiale non c'erano né un nero né un meticcio! E poi con l'aumento delle tariffe degli autobus, è arrivata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. E' stata solo la scintilla che ha fatto scoppiare il sentimento diffuso di rivolta, di indignazione. Per fortuna che la gioventù si è svegliata. **Perché la classe lavoratrice non è ancora scesa in strada?** E' vero, la classe lavoratrice ancora non è scesa in strada. In strada ci sono i figli della classe media, della classe medio bassa, e anche alcuni giovani che Andre Singer definirebbe del sottoproletariato, che studiano e lavorano nel settore dei servizi, che hanno migliorato le condizioni di consumo, ma vogliono essere ascoltati. La riduzione della tariffa interessava molto a tutto il popolo e questo è stato l'elemento vincente del Movimento biglietto gratuito, che ha saputo convocare mobilitazioni in nome degli interessi del popolo. E il popolo ha appoggiato le manifestazioni e questo si vede dagli indici di popolarità dei giovani, soprattutto quando sono stati repressi. La classe lavoratrice tarda a muoversi, ma, quando si muove, colpisce direttamente il capitale, cosa che non è ancora cominciata a succedere. Penso che le organizzazioni che fanno la mediazione con la classe lavoratrice non hanno ancora capito il momento e sono un po' timide. Ma la classe, come classe, penso che sia disposta a lottare anch'essa. Si può rilevare che il numero di scioperi per aumenti salariali ha già recuperato i livelli degli anni 80. Penso che sia solo una questione di tempo e legata al fatto che le mediazioni riescano a cogliere obiettivi che possano motivare la classe a muoversi. Negli ultimi giorni, già si vede che in alcune città minori e nelle periferie delle grandi città hanno cominciato a essere organizzate manifestazioni con obiettivi di rivendicazione molto localizzati. E questo è molto importante. **E voi del MST e i contadini, non vi siete ancora mossi...** E' vero. Nelle capitali vicino alle quali ci sono nostri insediamenti e piccoli agricoltori stiamo già partecipando. E sono anche testimone del fatto che siamo stati accolti molto bene, con la nostra bandiera rossa e la nostra rivendicazione della Riforma agraria e di alimenti sani e a buon mercato per tutto il popolo. Penso che nelle prossime settimane ci potrà essere un'adesione maggiore, anche con la realizzazione di manifestazioni di contadini nelle strade e nei comuni dell'interno. I nostri militanti muoiono dalla voglia di entrare nella lotta e mobilitarsi. Spero che si muovano al più presto. **Che cosa pensa delle violenze che sono successe all'interno di alcune manifestazioni?** Prima di tutto bisogna relativizzare. La borghesia, attraverso le sue televisioni, ha usato la tattica di spaventare il popolo mostrando solo gente che provoca disordini e rompe tutto. Si tratta di gruppi minoritari e insignificanti di fronte alle migliaia di persone che si sono mobilitate. Alla destra interessa far passare nell'immaginario della popolazione che si tratta solo di disordine e, alla fine, se ci sarà caos, dare la colpa al governo e esigere la presenza delle forze armate. Spero che il governo non commetta questa bestialità di chiamare la guardia nazionale e le forze armate per reprimere le manifestazioni. E' quel che sogna la destra! Ciò che sta provocando scene di violenza è il modo di intervenire della Polizia Militare. Ci sono gruppi di destra organizzati con il preciso obiettivo di fare provocazioni e saccheggi. A São Paulo hanno agito gruppi fascisti. A Rio de Janeiro sono intervenute milizie organizzate che proteggono i politici conservatori. E' chiaro, c'è anche un substrato di lumpenproletariat che compare in qualsiasi mobilitazione popolare, negli stadi, a carnevale, perfino nelle feste religiose, tentando di trarne qualche profitto. **Quindi c'è una lotta di classe nelle strade o si tratta solo di giovani che manifestano la loro indignazione?** E' chiaro che c'è una lotta di classe nelle strade. Anche se ancora concentrata su uno scontro ideologico. E la cosa più grave è che la stessa gioventù mobilitata, per la sua origine di classe, non ha coscienza del fatto che sta partecipando ad una lotta ideologica. Vedete, loro stanno facendo politica nella miglior forma possibile, nelle strade. E poi scrivono negli striscioni: siamo contro i partiti e la politica? E per questo sono stati tanto diffusi i messaggi degli striscioni. Sta succedendo in ogni città, in ogni manifestazione, uno scontro ideologico permanente tra gli interessi delle classi. I giovani vengono contesi dalle idee della destra e della sinistra, dai capitalisti e dalla classe lavoratrice. **Quali sono gli obiettivi e le proposte della**

**destra?** La classe dominante, i capitalisti e i loro portavoce ideologici che compaiono tutti i giorni in tv hanno un grande obiettivo: logorare il più possibile il governo di Dilma, indebolire le forme organizzative della classe lavoratrice, indebolire le proposte di cambiamenti strutturali nella società brasiliana e vincere le elezioni del 2014, per ricomporre un'egemonia totale nella direzione dello stato brasiliano che ora è oggetto di contesa. Per raggiungere questi obiettivi stanno ancora procedendo a tentoni, alternando le loro tattiche. A volte provocano la violenza per oscurare gli obiettivi dei giovani. A volte inseriscono negli striscioni dei giovani i loro messaggi. Per esempio, la manifestazione di sabato, piuttosto piccola, a São Paulo, è stata totalmente manipolata da settori di destra che hanno puntato solo sulla lotta contro la PEC 37 [2], con striscioni tutti uguali... parole d'ordine uguali. Certamente la maggioranza dei giovani non sa nemmeno di che si tratta. Ed è un tema secondario per la classe lavoratrice, ma la destra sta tentando di sventolare le bandiere della moralità, come fece con la UDN in tempi passati. Ho visto nelle reti sociali controllate dalla destra, che le loro bandiere, oltre alla PEC 37, sono: l'uscita di Renan [3], una CPI sulla trasparenza delle spese della Coppa; dichiarare la corruzione crimine odioso e porre fine al tribunale speciale per i politici. Già i gruppi più fascisti tentano FUORI DILMA e raccolte di firme per l'impeachment. Per fortuna queste bandiere non hanno niente a che vedere con le condizioni di vita delle masse, anche se possono essere manipolate dai media. E oggettivamente si danno la zappa sui piedi. Alla fine è la borghesia brasiliana, i suoi imprenditori e i politici che sono i maggiori corrotti e corruttori. Chi si è appropriato delle spese esagerate della Coppa? La rete Globo e gli appaltatori. **Quali sono le sfide che hanno di fronte la classe lavoratrice, le organizzazioni popolari e i partiti di sinistra?** Le sfide sono molte. Prima di tutto dobbiamo prendere coscienza della natura di queste manifestazioni e andare tutti per le strade, contendere cuori e menti dei giovani alla destra, per politicizzare questa gioventù che non ha esperienza di lotta di classe. Poi, la classe lavoratrice deve muoversi, andare in strada, manifestare nelle fabbriche, nei campi, nei cantieri, come direbbe Geraldo Vandré. Far sentire le sue richieste per risolvere i problemi concreti della classe, dal punto di vista economico e politico. Dobbiamo prendere l'iniziativa di mettere all'ordine del giorno il dibattito nella società e esigere l'approvazione del progetto della riduzione della settimana lavorativa a 40 ore; esigere che le priorità, negli investimenti pubblici, siano la salute, l'educazione, la riforma agraria. Ma per questo il governo deve tagliare gli interessi e spostare risorse dal superavit primario; quei 200 miliardi che ogni anno finiscono nelle mani di soli 20.000 ricchi, che vivono di rendita, creditori di un debito interno che non abbiamo mai contratto; bisogna spostare questi soldi verso investimenti produttivi e sociali. Approvare in regime di urgenza, in modo che vada in vigore dalle prossime elezioni, una riforma politica di grande respiro, che come minimo istituisca il finanziamento pubblico della stessa campagna, il diritto alla revoca dei mandati e plebisciti popolari auto-convocati. Abbiamo bisogno di una riforma tributaria che torni a riscuotere l'ICMS [4] sulle esportazioni primarie, penalizzi la ricchezza dei ricchi e alleggerisca le imposte dei poveri, che sono quelli che pagano di più. Abbiamo bisogno che il governo sospenda le aste pubbliche del petrolio e tutte le concessioni di privatizzazione delle miniere e di altre aree pubbliche. Non serve molto applicare tutte le royalties del petrolio in educazione, se le royalties rappresenteranno solo l'8% della rendita del petrolio e il 92% andrà alle imprese transnazionali che otterranno il petrolio nelle aste! Una riforma urbana strutturale, che torni a mettere al primo posto il trasporto pubblico, di qualità e a tariffa zero. E' già stato dimostrato che non è troppo caro né difficile istituire il trasporto gratuito per le masse delle capitali. E controllare la speculazione immobiliare. E infine, dobbiamo utilizzare e approvare il lavoro della Conferenza nazionale della comunicazione, ampiamente rappresentativa, il progetto di democratizzazione dei mezzi di comunicazione. Per farla finita con il monopolio della Globo e perché il popolo e le sue organizzazioni popolari abbiano un ampio accesso alla comunicazione, possano creare i propri mezzi di comunicazione, con risorse pubbliche. Ho sentito da diversi movimenti della gioventù che stanno organizzando le manifestazioni, che forse questa è l'unica bandiera che unifica tutti: Abbasso il monopolio della Globo! Ma queste parole d'ordine avranno risonanza nella società e eserciteranno pressione su governo e politici soltanto se si muoverà la classe operaia. **Voi dei movimenti sociali avete presentato un documento chiedendo di incontrare la presidente Dilma e lei ha accettato rispondendo per televisione. Che cosa le direte?** Spero che questa udienza ci sia presto! E in quella occasione, certamente, l'insieme dei movimenti sociali manderà i propri rappresentanti più giovani che sono stati nelle strade e porteranno a Dilma la piattaforma che ho descritto. Spero che abbia la sensibilità di ascoltare i giovani. **Cosa dovrebbe fare il governo ora?** Spero che il governo abbia la sensibilità e l'intelligenza di approfittare di questo appoggio, questo clamore che viene dalle strade, che è solo una sintesi di una coscienza diffusa nella società, che è il momento di cambiare. E cambiare a favore del popolo. E per questo il governo deve affrontare la classe dominante sotto tutti gli aspetti. Affrontare la borghesia che vive di rendita, spostando i pagamenti degli interessi verso gli investimenti in aree che risolvano i problemi del popolo. Promuovere subito le riforme politica e tributaria. Avviare l'approvazione del progetto di democratizzazione dei mezzi di comunicazione. Creare meccanismi per investimenti significativi nel trasporto pubblico, che vadano nella direzione della tariffa zero. Accelerare la riforma agraria e un piano di produzione di alimenti sani per il mercato interno. Garantire subito l'applicazione del 10% del PIB in risorse pubbliche per l'educazione a tutti i livelli, dagli asili infantili nelle grandi città alla scuola di base di qualità fino all'universalizzazione dell'accesso dei giovani all'università pubblica. Senza questo ci sarà profonda disillusione e il governo lascerà nelle mani della destra l'iniziativa di proporre parole d'ordine, che porteranno a nuove manifestazioni con l'obiettivo di logorare il governo in vista delle elezioni del 2014. E' ora che il governo si allei con il popolo o pagherà il conto nel prossimo futuro. **E queste mobilitazioni, dove porteranno il paese nei prossimi mesi?** E' ancora tutta un'incognita. Perché i giovani e le masse sono oggetto di contesa. Per questo le forze popolari e i partiti di sinistra devono impegnare tutte le loro energie per andare in strada. Manifestare, inserire le bandiere di lotta delle riforme che interessano al popolo. Perché la destra farà la stessa cosa e cercherà di imporre le sue parole d'ordine conservatrici, arretrate, di criminalizzazione e stigmatizzazione delle idee del cambiamento sociale. Siamo in piena battaglia ideologica e nessuno sa, al momento, quale sarà il risultato. In ogni città, in ogni manifestazione, dobbiamo contendere alla destra menti e cuori. E chi resterà fuori, sarà fuori dalla storia. (traduzione di Serena Romagnoli)

[1] *Diretas jà, movimento di rivendicazione per le elezioni dirette subito, alla fine del periodo della dittatura militare (1984)*

[2] *PEC 37: proposta di modifica all'articolo 37 della Costituzione*

[3] *Renan Calheiros, attuale presidente del Senato*

[4] *ICMS: imposta sul valore aggiunto di beni e servizi*

**Manifesto – 26.6.13**

## **Silvio tesse lo strappo** - Andrea Colombo

Bisogna fare qualcosa. Già, ma che cosa? A questa domanda il Pdl non sa rispondere e Silvio Berlusconi neppure. Far saltare il governo adesso non si può, aspettare la Cassazione neppure: a quel punto la partita per il Cavaliere potrebbe essere già chiusa. Non resta che uniformarsi alla solita parola d'ordine: rinviare. Il Berlusconi furioso arriva a Roma a metà mattinata e si precipita a palazzo Grazioli, dove lo aspetta lo stato maggiore al gran completo. L'incontro con Enrico Letta è fissato per la sera. Per intanto, il ruggente invia segnali minacciosi. Si cancella dalla commissione Affari costituzionali del senato, dalla quale verranno selezionati i senatori incaricati di partecipare al comitato costitutivo. In quel consesso i leader ci saranno tutti. Tirarsene fuori ha un significato inequivocabile: nel processo costitutivo, e dunque nella longevità della legislatura, Berlusconi crede pochissimo. Nell'aula di Montecitorio, poi, Letta parla per la prima volta senza ministri pidellini sui banchi del governo. E' un segno chiaro anche questo: le operazioni di sganciamento sono cominciate. Nel vertice, invece, il supercondannato gela gli ardori bellicosi. Anticipa che a Letta dirà che il governo per ora non cade, però ci vogliono segnali precisi e forti. Meglio che il premier non si illuda: re Silvio non ha alcuna intenzione di restarsene buono ad aspettare che la Cassazione lo lasci inerme in mezzo al campo di battaglia. Quali dovrebbero essere i segnali in questione, però, non è chiaro. Berlusconi parla di impegni sulla giustizia, ma o prende in giro o i suoi o inganna se stesso. Quel terreno per Letta è off limits. La sola idea di una riforma come la separazione delle carriere, per non parlare di eventuali leggi ad personam per salvare il reprobato dall'interdizione dai pubblici uffici è fuori discussione. La base non capirebbe. Una buona parte del vertice nemmeno. Già così c'è chi scalpita per tagliare i ponti con Arcore: i renziani certo, ma anche Rosi Bindi che si chiede senza perifrasi sino a quando si potrà andare avanti governando con Berlusconi. E in serata anche Guglielmo Epifani va all'attacco: «Il governo non può dipendere dalle scadenze giudiziarie di Berlusconi». Insomma, ficcare le mani nell'alveare della giustizia sarebbe la fine del governo. Letta lo sa, e lo sa anche Berlusconi. Le chiacchiere sulla giustizia sono spese a puro scopo di propaganda. Il punto chiave è un altro, e naturalmente è il fisco. Letta ha strappato la sospensione dell'aumento dell'Iva per tre mesi. Più di così non può fare. Il Cavaliere può solo adeguarsi o rompere. Si adeguerà. Tra i suoi, i duri strillano. Brunetta assicura che «il rinvio è una presa in giro» e se si insiste su questa strada «non ci sarà più maggioranza». Per Capezzone il rinvio «è solo un'aspirina». A piazza Farnese Giuliano Ferrara raduna una variopinta truppa al grido di «Siamo tutti puttane». I parlamentari, incontrando nel pomeriggio il capo, ipotizzano dimissioni, la defezione di massa. Ma è proprio lui, il quasi interdetto, a frenarli. Nervi a posto, amici. Perché se salta questa maggioranza Napolitano farà di tutto per farne nascere un'altra, e non è detto che non ci riesca. Il suo monito, del resto, arriva puntuale: la continuità di governo è condizione essenziale. Ma bisogna frenare la rabbia soprattutto perché lo strappo a cui pensa il leader del Pdl non può essere troppo a ridosso di una sentenza che lo riguarda. Ma forse c'è una ragione in più per evitare colpi di testa. L'ex premier sta quasi certamente preparando la "mossa del cavallo" che dovrebbe permettergli di affrontare le elezioni anche in caso di interdizione: passare il testimone a lady Marina, l'amata figlia, e poi darle una mano da par suo in campagna elettorale. Secondo Luigi Bisignani la cosa è già fatta, la decisione presa. Di segnali in questa direzione, a guardar bene, nelle ultime settimane se ne sono contati parecchi. E' giovane, è donna, è "nuova", avrebbe a disposizione un partito a sua volta rinnovato, quella Forza Italia resuscitata a cui papà sta lavorando già da un po'. Si sa che agli italiani le monarchie ereditarie piacciono un sacco. Biancofiore e Santanchè già si commuovono.

## **Grillo impone la sua linea** – Carlo Lania

Un assessore grillino al Campidoglio? Beppe Grillo dice di no e sconfessa i quattro consiglieri capitolini del M5S che lunedì sera avevano accettato di valutare la proposta avanzata dal sindaco Ignazio Marino, ma dalla rete - consultata per prendere la decisione - ieri è invece arrivato il via libera che sconfessa il leader: sì alla possibilità di far entrare nella nuova giunta della Capitale anche una donna indicata dal movimento, che potrebbe essere il nuovo assessore alla Sicurezza. Una strappo, quello deciso dal Movimento romano, che però alla fine risulta inutile. Dopo averla invocata, il M5S in Campidoglio decide infatti di ignorare la volontà della rete: «Non ci sarà nessun nome per Marino, è finita così», spiega a tarda sera Daniele Frongia, uno dei consiglieri. «Marino ci ha fatto una richiesta e noi abbiamo risposto». Una retromarcia improvvisa, che si allinea però alle indicazioni date ieri mattina con il solito fervore dal leader, quando dal suo blog ha ricordato come il M5S non stringa alleanze con nessun partito. E dichiarato praticamente nullo il sondaggio avviato in rete da Marcello De Vito, ex candidato sindaco e attuale capogruppo stellato in Campidoglio, per consultare il volere della base. «Il voto chiesto da De Vito on line non ha alcun valore» è stato l'ordine impartito da Grillo e ignorato da De Vito, Enrico Stefàno, Virginia Raggi e Daniele Frongia, i quattro consiglieri, che hanno infatti deciso di ascoltare comunque il parere della rete. I risultati del sondaggio - tenuti nascosti per ore visto che la consultazione si è chiusa alle 15 di ieri - si sono saputi solo in serata, nel bel mezzo di una riunione fiume tra i quattro consiglieri. Che visto la sorpresa finale, non deve essere stata proprio facile per i protagonisti di quello che per ore è sembrato essere un gesto di disubbidienza al leader. Del resto i motivi per rispondere positivamente al corteggiamento di Marino c'erano tutti. E il movimento romano, una volta consultato, ha dimostrato di averli capiti bene. Era da domenica infatti che il sindaco faceva capire al M5S di essere intenzionato a coinvolgerlo nella nuova giunta, anche a costo di discussioni con il Pd e Sel (cosa poi puntualmente avvenuta). Marino, poi, ha tutte le carte in regola

per il movimento di Grillo: non ha votato il governo delle larghe intese, ha sostenuto l'elezione di Stefano Rodotà al Quirinale e fatto di tutto per tenere a distanza i partiti dalla formazione della giunta. E come se non bastasse non sono pochi i punti in comune tra il suo programma e quello dei grillini, a partire dalla volontà di scegliere i futuri assessori non in base alla tessera di partito (o almeno non solo in base a quella) ma per il loro curriculum. Un po' per tutti questi motivi fin da subito da parte dei consiglieri grillini non c'è stata nessuna chiusura, anzi una palese dimostrazione di interesse per le parole del sindaco, che infine si sono concretizzate nell'offerta di un assessorato estremamente delicato e importante come quello alla Sicurezza. «Coerentemente con il Non Statuto, il MoVimento non intende in alcun modo stringere alleanze o fare accordi: quello che ci è stato richiesto è invece di attivare una procedura di selezione molto rapida ma basata sul cv e sul merito. Non necessariamente una persona iscritta al MoVimento», ha spiegato De Vito in un video con cui ha chiesto ai grillini romani di far sentire la propria voce. Una richiesta che è rimasta invariata anche dopo il divieto imposto da Grillo alla consultazione e mentre piovevano le critiche dei parlamentari più fedeli al leader, tutti concordi nel ricordare come il M5S non faccia alleanze con nessuno. Bisognerà vedere adesso se quanto accaduto, l'improvvisa marcia indietro del M5S e la decisione di ignorare la volontà della base per allinearsi a quella di Grillo, avrà conseguenze e di che tipo. Già ieri sera più di un militante si diceva infatti sconcertato per quanto accaduto. «Questa ormai è solo una farsa», era il commento più diffuso.

## **Iva e lavoro, oggi le decisioni. Verso il rinvio dell'aumento**

«Quello che ci attende a Bruxelles sarà un confronto duro e importante». Il messaggio del presidente del consiglio Enrico Letta al Parlamento, in vista del Consiglio europeo di domani e dopodomani, è in realtà rivolto soprattutto al Pdl, in sofferenza e in fibrillazione dopo la condanna di Silvio Berlusconi a 7 anni al processo Ruby. Il premier ha voluto in qualche modo rassicurare il Pdl che "batterà il pugno sul tavolo della Ue", come aveva chiesto lo stesso Cavaliere, in modo da riportare a Roma risposte su lavoro e Iva, tema quest'ultimo su cui il partito di Berlusconi continua a insistere. Letta ha ribadito che l'Italia non intende tornare a sfiorare il tetto del 3%, ma nel contempo che ci si aspettano margini di azione più ampi dopo la chiusura della procedura di infrazione - che verrà ufficializzata proprio al vertice Ue - e dunque per il bilancio 2014. Al primo posto, per il premier, resta il «dramma» della disoccupazione giovanile, e nel suo discorso c'è una critica all'Europa, «che non dà risposte» ai cittadini e «stenta a uscire dalla recessione», senza riuscire a fugare «le ombre» che ancora si allungano sulla «tenuta» dell'euro. La disoccupazione giovanile costa costa 153 miliardi l'anno, ed ecco allora i fronti su cui intervenire: applicazione immediata dello Youth Guarantee, il piano per dare sbocchi lavorativi ai neo laureati (che il governo farà seguire da un «pacchetto di interventi» nazionali); il potenziamento del fondo per l'occupazione giovanile, da anticipare al biennio 2014-2015. Le risorse Ue, però, restano poche. Per questo Letta insiste sui fondi strutturali: ben 55 miliardi in sette anni che per l'Italia devono essere dirottati sul lavoro giovanile e - ove possibile - scorporati dai conti pubblici. Il «pacchetto lavoro» che verrà varato oggi si innalzerebbe da 1 miliardo a 1,3 miliardi, proprio per estendere gli incentivi anche al Centro-Nord (il miliardo era quasi tutto destinato dalla Ue al Sud, quindi il governo metterebbe di suo altri 300 milioni per le altre aree del Paese). I tecnici del ministero starebbero lavorando a una decontribuzione per 18 mesi, destinata all'assunzione a tempo indeterminato, o alla stabilizzazione di precari, ma solo per giovani dai 18 ai 29 anni. La cifra di incentivo per ogni singolo assunto, dovrebbe aggirarsi intorno ai 650 euro lordi. Cambieranno, come previsto, i contratti a termine: dovrebbero essere ripristinati gli intervalli di tempo di 10 e 20 giorni tra un contratto e l'altro, precedenti alla riforma Fornero, e si prevederebbe la possibilità di allungare da 12 a 18 mesi il primo contratto senza indicarne la causale (ma aumenterebbe la contribuzione aggiuntiva, che passerebbe dall'1,4% all'1,6% per i 6 mesi aggiunti). Ulteriori flessibilità si lascerebbero alla contrattazione tra le parti, almeno per i due anni che ci separano dall'Expo. Ancora, dovrebbe venir ripristinato il riconoscimento della condizione di disoccupato per redditi minimi, cancellato dal governo Monti, e insieme estese ai cocoprò le norme contro le dimissioni in bianco, finora riservate ai dipendenti. Cosa si faccia per gli over 29 (soprattutto gli over 40 e 50 estromessi dalle imprese causa crisi) e per gli esodati, resta per il momento un pesante mistero. Infine il nodo Iva, che ieri ha visto scontrarsi pezzi di maggioranza, soprattutto Pd e Pdl: il partito guidato da Guglielmo Epifani vorrebbe per ora solo sospendere l'aumento (dal 21% al 22%, previsto per il primo luglio), e rinviarlo di tre mesi. Ma il Pdl, con Renato Brunetta, ieri è tornato a puntare i piedi, minacciando addirittura che «la maggioranza non c'è più» in caso non si riesca a ottenere l'annullamento. Il provvedimento verrà tenuto oggi aperto fino all'ultimo momento, nel tentativo di trovare le risorse. Il rinvio di tre mesi permetterebbe tra l'altro di utilizzare i margini sul bilancio 2014 che si apriranno con la fine della procedura di infrazione Ue. Il premier Letta ieri ha dato parere favorevole a una risoluzione della Lega che impegna il governo «a verificare in sede europea la compatibilità di un intervento d'urgenza per la sospensione dell'aumento dell'Iva».

## **Charter e hotel di lusso, e il contratto è servito** - Nicola Sellitti

La medicina al mal di pancia degli atleti. Per un business da centinaia di milioni di euro l'anno. I procuratori sportivi. Spregiudicati, cosmopoliti, eleganti, alcuni di classe, altri dai metodi poco ortodossi, cellulare acceso h24. Più potenti dei presidenti dei club, di cui un tempo erano nemici giurati (l'ex dirigente della Juventus, Giampiero Boniperti non voleva neppure sedersi al tavolo delle trattative, in loro presenza). Ora sono gli alleati più preziosi dei patron per chiudere trattative senza svenarsi nel mercato del calcio in crisi di euro. Un acquisto, una cessione. Al centro di tutto, i soldi. Commissioni che finiscono nelle loro tasche. Con trattative svolte tra cene, alberghi a varie stelle, colazioni di lavoro, pranzi, charter privati. Un solo incubo, a breve termine: il Fair Play Finanziario voluto da Michel Platini, che ridurrebbe il volume di affari e le loro commissioni. Il calcio, italiano e internazionale, affonda nei debiti? E loro imparano a nuotare. Anzi, hanno imparato da un pezzo, dalla sentenza Bosman del 1995 (calciatori liberi dalle società a parametro zero, alla scadenza del contratto) che consente di giocare su più tavoli con il club. Con un potere rafforzato anche dall'articolo 17 della Fifa, che permette ai calciatori di svincolarsi con contratto in essere - a determinate condizioni - dal club d'appartenenza. Insomma, una bella vita che ha portato circa 500 persone a

partecipare al concorsone per ottenere la licenza Figc e potere così esercitare la professione, qualche mese fa. E la serie A è seconda solo alla Premier League nelle commissioni passate ai procuratori, per acquisti e cessioni dei calciatori. I calciatori corrono dietro al pallone, i loro agenti tirano le fila del mercato, i club, che hanno perso quasi tutta la loro forza contrattuale, pagano. In Italia c'è il doppio dei procuratori spagnoli, il quadruplo dei brasiliani. Perché? Girano pochi soldi, pochissimi. I presidenti non possono più permettersi di staccare assegni a sette zeri per acquisire un calciatore. E quindi ci si affida al procuratore, ai suoi «buoni uffici» per spostare gli atleti, con trasferimenti preparati a tavolino mesi prima. Negli Usa l'ultimo iscritto alla categoria è il famoso rapper - e marito di Beyoncé - Jay Z, che curerà gli interessi di molti cestisti della Nba. Il suo primo cliente è Kevin Durant, il secondo giocatore di pallacanestro più forte al mondo, dopo LeBron James. Ma nel mercato statunitense ci sono regole certe e strumenti che garantiscono il potere delle franchigie. In Italia al comando c'è invece un ex pizzaiolo, Mino Raiola da Nocera Inferiore, cittadina campana tra Napoli e Salerno. Maturità classica e sette lingue. I primi clienti se li è procurati in Olanda, nella pizzeria dei genitori a Haarlem. Due anni fa, il suo giro d'affari era di cinque milioni di euro. Ora, almeno il doppio. La dote: fiutare il talento dei campioni. Ha pescato dal mazzo Ibrahimovic a inizio carriera, Nedved portato alla Juventus nel 2001. E negli anni a seguire ha fatto bingo legandosi a Mario Balotelli. Ultima mossa azzeccata: la procura di Paul Pogba, talento francese della Juventus. Il copione recitata da Minone e il suo assistito (Ibrahimovic candidato premio Oscar nella parte dell'attore protagonista) è sempre lo stesso, come nella commedia dell'arte. Il calciatore arriva nel nuovo club, quello che chiaramente aveva sempre sognato. Dopo la prima stagione, si fanno sotto i grandi club. Profumo di percentuali sulla cessione per il procuratore e di ingaggio più alto per l'atleta. Che ha il compito di puntare i piedi, rompere con l'ambiente. Così Raiola getta l'amo per la trattativa, con i rumors che finiscono regolarmente sui quotidiani sportivi. La giostra è in moto, non si scende. A fine stagione, l'affare si fa, a costi contenuti. Una scenetta che si è ripetuta due volte con il gigante svedese e nel trasferimento di Balotelli dal Manchester City al Milan del suo amicone, Adriano Galliani, che pagherà SuperMario in comode e ripetute rate, manco fosse una lavatrice. In attesa del nuovo cambio di maglia. Tra i potenti italiani, anche Alessandro Moggi, figlio di Luciano, uno dei 12 procuratori sotto indagine da parte della procura di Napoli per reati fiscali, ex presidente della Gea World Spa, agenzia dei figli di papà che raggiunse quota 262 procure (Riccardo Calleri, Chiara Geronzi, Francesca Tanzi, Giuseppe De Mita, Davide Lippi), sciolta nel 2006 per le indagini su Calciopoli. All'estero va invece forte Jorge Mendes, avvocato e procuratore di Mourinho e Cristiano Ronaldo. La sua agenzia, «Gestifute» vale circa 400 milioni di euro. Mentre scala posizioni l'angloitaliano Kia Joorabchian, l'«uomo» di Carlos Tevez, conteso tra Milan e Juve, che acquista e stipendia calciatori brasiliani in attesa di piazzarli in Europa.

## **Brutto programma sulla tv pubblica** - Dimitri Deliolanes\*

Dall'11 giugno circa 2.600 lavoratori della radio-televisione pubblica greca Ert sono asserragliati dentro il palazzo della sede centrale, alla periferia est di Atene, e continuano le trasmissioni, ma questa volta autogestite, con il segnale diffuso in streaming oppure attraverso frequenze analogiche prestate da piccoli canali locali. Continua anche la trasmissione satellitare dell'Ert World, perché l'Ebu (più nota come Eurovisione) si è rifiutata di oscurare il segnale per «un membro fondatore». Anzi, il presidente dell'Ebu Jean-Paul Philippot e il vice presidente Claudio Cappon hanno lanciato durissimi attacchi contro la decisione del premier greco Antonis Samaras, ma anche contro la Commissione Europea, accusata di atteggiamento pilatesco. Ogni sera, nel cortile dell'Ert, migliaia di cittadini difendono lavoratori e impianti da una possibile irruzione della polizia godendosi un grande concerto che tengono i complessi musicali dell'Ert oppure artisti solidali. L'audience dell'Ert non è mai stata così alta. L'immediato sblocco delle frequenze e la ripresa delle trasmissioni è stata chiesta ben due volte anche dal Consiglio di Stato. Ma il premier di centrodestra si rifiuta di obbedire. Non è la prima grave illegalità della componente di Nuova Democrazia del governo di coalizione greco. Lo stesso licenziamento in blocco di tutti i dipendenti, tramite annuncio televisivo, è privo di qualsiasi validità legale. Inoltre, l'oscuramento dell'Ert è avvenuto per decreto, senza passare dal Parlamento, ignorando l'articolo 51 della Costituzione ellenica che esige il funzionamento «senza interruzioni» del servizio pubblico. È noto che la maniera maldestra e autoritaria con cui il premier e il suo ministro dell'Informazione Simos Kedikoglou hanno gestito la questione ha provocato grandi tensioni all'interno dell'alleanza di governo. Di fronte al moto di indignazione popolare, il piccolo partito della Sinistra Democratica è uscito dal governo e dalla maggioranza. I socialisti del Pasok hanno preferito rimanerci, ma imponendo la loro soluzione: l'Ert tornerà a trasmettere «al più presto» con un altro nome ma con lo stesso personale, alleggerito di 600 persone. C'è stato lunedì il rimpasto di governo e la gestione dell'affare Ert è passato nelle mani di un sottosegretario, il giornalista Pantelis Kapsis. Ma per il momento Samaras e i suoi continuano a insistere. Le frequenze rimangono bloccate e sabato Kedikoglou ha chiesto ai dipendenti dell'Ert di sgomberare il palazzo. Un tentativo di braccio di ferro da parte di un governo estremamente debole, quindi molto pericoloso per la democrazia. **Samaras e i diktat della troika.** Il problema che deve affrontare Samaras è semplice da descrivere ma difficile da risolvere. In estrema sintesi, un anno dopo la sua elezione, il leader di Nuova Democrazia si è trasformato in mero organo esecutivo dei diktat della troika (Bce, Fmi, Commissione Europea). Una politica che porta sempre più recessione: a fine anno il Pil greco sarà a -5,5%, l'anno prossimo si spera in un -4,5%. In sei anni consecutivi di recessione, la Grecia ha perso il 26% del suo Pil. La disoccupazione si sta avviando verso il 28%, un milione e 800 mila persone, poco meno della metà della popolazione attiva. Quella giovanile ha superato il 60%. Una catastrofe umanitaria. Ma la cosa peggiore è che tuttora non si vede come quest'austerità possa condurre allo sviluppo e all'uscita dalla crisi. Neanche gli europei si azzardano oramai a fare previsioni, pur insistendo in una politica ormai contestata apertamente anche dal Fmi. Il premier greco avrebbe dovuto porre con forza ai suoi interlocutori europei la questione degli effetti disastrosi dell'austerità sul paese. Ha preferito invece scatenarsi contro la tv pubblica. Chi avesse visto la maniera in cui le principali emittenti private greche hanno presentato nelle ultime due settimane la durissima vertenza sulla chiusura dell'Ert, avrebbe compreso perfettamente il tipo di scambio che Samaras ha voluto fare con i padroni dell'informazione privata. Anche se la chiusura dell'Ert rimane tuttora senza una spiegazione ufficiale

(Samaras ha parlato di «peccaminosa Ert» e di «scandali», ma probabilmente si riferiva al suo scandaloso ministro Kedikoglou), i canali privati, unanimemente, si sono prodigati in una campagna trionfalistica, insistendo sul «mostro di corruzione finalmente ucciso». Come ci si attendeva, il fatto che l'Ert avesse il bilancio in attivo fin dal 2010 è stato sistematicamente omesso, come pure il fatto che gli "stipendi da sogno" ampiamente pubblicizzati, erano solo quelli dei dirigenti e consiglieri nominati da Kedikoglou. Una disinformazione sistematica, che però ha influenzato poco l'opinione pubblica greca, a conoscenza del cronico legame perverso tra politica e televisioni private. Succede infatti che, per puro caso, tutti i canali televisivi privati appartengano a imprenditori che hanno forti interessi economici con lo stato. Un esempio: nel canale privato Mega, in cima all'audience, l'azionista di riferimento è l'imprenditore Giorgos Bobolas, a capo del gruppo appaltatore Elaktor e del gruppo editoriale Pegasus. Secondo azionista è il gruppo editoriale Dol, attivo nel campo delle forniture pubbliche. Lo stesso vale anche per gli altri canali, Antenna (gruppo armatoriale Kyriakou), Star (gruppo energetico Vardinoyiannis) e Skai (gruppo armatoriale Alafouzos) e per i canali minori. In cambio del sostegno fornito da decenni ai due partiti che si alternavano al governo, Nuova Democrazia e i socialisti del Pasok, i canali privati hanno incassato scandalose "facilitazioni" nei loro rapporti con il settore pubblico. Non solo accesso in appalti e forniture, ma anche l'inedita situazione, unica in Europa, di occupare abusivamente frequenze pubbliche senza versare un centesimo allo stato. Oppure di rifiutarsi di pagare le pur ridotte tasse sulla pubblicità trasmessa nonché i contributi per gli impiegati. Va aggiunto che tutti i canali privati chiudono i loro bilanci con forti perdite, spesso coperte da generose iniezioni di liquidità da parte delle banche. **La truffa dell'«infotainment».** Insieme, le emittenti private controllano circa l'80% dell'audience, quindi c'è un controllo forte sull'informazione televisiva. Il modello adottato è quello dell' infotainment, informazione "leggera", di facile digeribilità, capace di attrarre spettatori e pubblicità. I greci la seguono, ma si fidano poco. Tutte le ricerche sulla credibilità dell'informazione collocano in basso le emittenti private e in cima la radio-tv pubblica. Controllata, certo, dal governo, ma rispettosa di quel minimo di pluralismo e completezza che i privati fanno sistematicamente a pezzi, sera dopo sera, telegiornale dopo telegiornale. Ecco quindi spiegata la chiusura brutale dell'Ert. Samaras vuole regalare il monopolio dell'informazione tv ai privati. Ha tentato anche di indire l'asta per le frequenze digitali con l'Ert chiusa e fuori gioco, in modo da attribuirle tutte ai suoi amici editori. Ed ecco quindi il perché di questa grande mobilitazione in favore dell'Ert, in Grecia ma anche in Europa. Senza l'Ert il funzionamento dello stesso sistema democratico subisce un duro colpo. Non è un caso che l'unico partito schierato in favore di Samaras per la chiusura dell'Ert sono i nazisti di Alba Dorata.

*\*corrispondente dall'Italia dell'Ert*

## **Kabul, attacco al cuore politico** - Giuliano Battiston

KABUL - I talebani affondano il colpo, pesantemente: dopo gli attentati delle settimane scorse all'aeroporto di Kabul e alla Corte di giustizia, riescono a infiltrarsi nel cuore politico della capitale afghana. Ieri mattina infatti, intorno alle 6.30 locali (le 9 in Italia), un gruppo di guerriglieri ha attaccato il distretto di Shash Darak, quello che forse è il quartiere più protetto di tutto l'Afghanistan, presidiato dalle forze di sicurezza, diviso dal resto della città da alte mura di cemento e controllato da check point e presidi militari. L'attacco è avvenuto nell'area che comprende il palazzo presidenziale di Hamid Karzai, il quartier generale della Nato, il ministero della Difesa, l'ambasciata degli Stati Uniti e l'ex hotel Ariana, che oggi ospita i servizi segreti della Cia. Sembra che fosse proprio questo, e non il palazzo presidenziale, l'obiettivo primario dei talebani. Sul sito dell'Emirato islamico d'Afghanistan, i turbanti neri da ore fanno campeggiare una foto che mostra il fumo nero che si alza dall'ex hotel Ariana, immagine del colpo inferto ai nemici americani. Nella rivendicazione, il solito portavoce Zabihullah Mujahidid loda il coraggio degli otto guerriglieri provenienti dalle province di Wardak, Paktika, Paktia, Khost e Kabul. Secondo la sua ricostruzione, gli assalitori, armati con fucili, Rpg, granate ed esplosivi, avrebbero prima fatto esplodere un'autobomba all'ingresso dell'hotel Ariana, per poi entrare nell'edificio e ingaggiare uno scontro a fuoco con alcuni contractor e con gli agenti americani. Nello stesso tempo, un'altra autobomba sarebbe esplosa all'ingresso orientale del palazzo presidenziale. Secondo il generale Mohammad Ayub Salangi, a capo della polizia di Kabul, i talebani avrebbero superato un primo checkpoint a bordo di un Suv, con documenti falsi. Al secondo controllo sarebbero stati fermati dalle forze di sicurezza. Alcuni di loro sarebbero allora scesi dal veicolo, che veniva fatto saltare per aria. Gli otto assalitori sono tutti morti. Secondo il ministero degli Interni, sarebbero rimasti uccisi anche 3 membri delle guardie di sicurezza, mentre i talebani rivendicano l'uccisione di diversi agenti statunitensi. Fin qui la cronaca. Sul fronte delle reazioni politiche, alla soddisfazione sbandierata dai turbanti neri si contrappone la dura condanna degli americani. L'ambasciatore degli Stati Uniti a Kabul, James Cunningham, ha ricordato che «tutti gli assalitori sono stati uccisi e non sono riusciti a raggiungere il loro scopo. Ciò dimostra ancora una volta la futilità degli sforzi dei talebani di usare la violenza e il terrore per raggiungere i loro obiettivi». Cunningham ha forse ragione sul piano strettamente militare. Non su quello simbolico, però. Su questo piano, l'attacco dei talebani è infatti pienamente riuscito. E segue una logica adottata ormai da molto tempo: colpire obiettivi dall'alto valore simbolico, prima ancora che dal valore strategico-militare. Ciò significa destinare a morte certa i guerriglieri. Ma significa anche ottenere l'attenzione mediatica internazionale, mandare un segnale agli afghani e dimostrare di poter colpire dovunque, anche nel cuore politico dell'Afghanistan sotto occupazione. Quello dei seguaci del mullah Omar è un attacco riuscito anche sotto il profilo della tempistica: è avvenuto infatti il giorno dopo l'incontro tra il presidente Karzai e l'inviato speciale americano per l'Afghanistan e il Pakistan, James Dobbins. E poche ore prima che lo stesso Karzai tenesse una conferenza stampa sul negoziato di pace, proprio con Dobbins, dicono in molti. Quella conferenza Karzai non l'ha più tenuta. I giornalisti che ieri mattina aspettavano di incontrarlo al palazzo presidenziale hanno dovuto nascondersi dai colpi dei guerriglieri. Se fino a ieri mattina era Karzai a poter dettare l'agenda dei prossimi giorni, a poter condizionare il dibattito mediatico sul processo di pace, con l'attacco al cuore di Kabul i talebani riprendono la palla in mano. E mandano un messaggio molto chiaro. Lo stesso messaggio che Mohammad Sohail Shaheen, il portavoce dell'ufficio politico della guerriglia a Doha, ha spiegato in un'intervista televisiva di tre giorni fa ad Al Jazeera: all'apertura politica continueremo ad affiancare la lotta militare sul campo, fino a quando le truppe straniere saranno sul

territorio afghano. A meno che gli americani non accettino le condizioni per quel cessate il fuoco che tutta la popolazione si aspetta: il rilascio dei prigionieri dal carcere di Guantanamo. Su questo, le negoziazioni sono appena cominciate. Per i talebani l'attacco di ieri è un modo per chiedere di accelerare il passo.

**Fatto Quotidiano – 26.6.13**

## **E se non fossimo tutti puttane? - Furio Colombo |**

Un fantasma si aggira nel pianeta berlusconiano. Hanno (tutti loro) creduto fermamente, per potente induzione mediatica, nel comandamento: fai ciò che ti pare (sostituire con la frase tipica delle truppe di B.) o ciò che ti conviene (badando che sia a tua insaputa). Insomma il credo è (da vent'anni): siamo tutti impegnati in concorso esterno nel reato di mafia. Siamo tutti puttane. Nel senso che tutti – sostiene il comandamento, siamo a disposizione, per una cifra giusta, secondo il modello Lavitola-De Gregorio. All'improvviso una sentenza molto discussa ("reggerà la politica?" si domanda con ansia il quotidiano Pd Europa) decide che la prostituzione è una cosa che richiede un padrone, dei mezzani delle ragazze sottomesse, in cambio di adeguate somme di danaro. E richiede una buona organizzazione, persone che procurano, persone che coprono, persone che pagano, case semichiusse che ospitano a spese di, con il controllo di, e dove si imparano buone maniere, come le regole di condotta nelle feste e – all'occorrenza – come testimoniare il falso. Ma eccoci al punto chiave della vita di Berlusconi e della sentenza che lo riguarda. Per organizzare per bene la prostituzione ci vuole il potere. È il potere che spiega la severità dei giudici, che ha provocato costernazione tra i migliori amici. Infatti per la prima volta certe avventure del capo di un grande partito italiano e, a lungo, capo del governo, vengono chiamate con le parole appropriate: prostituzione minorile, vincoli di obbedienza, pagamenti puntuali e proporzionati al reato, con il concorso di abili e autorevoli complici. La via di fuga era pronta: dire e ripetere che siamo tutti puttane. La frase viene dal cuore e da una persuasione profonda. Si pronuncia con una solennità paraevangelica, tipo "siamo tutti fratelli". Ma i giudici hanno smantellato la chiesa delle ragazze nude, vestite da suore, e il grosso del partito non si dà pace. Ecco dove i giudici guastano il gioco, non in un anno in più o in meno di galera (che fa effetto nel mondo, ma in Italia sarà scontato tra un salto a Palazzo Chigi e una capatina in Parlamento). Ma nel dover ammettere che i complici e le Ruby (e l'altra giovanissima Noemi, che lo chiamava "papi" e di cui ci eravamo quasi dimenticati) sono tanti. Tanti, ma non tutti. Anzi, si chiama fuori una buona parte degli italiani, e molti pentiti. In questo, colpa della Boccassini, nonostante le adunate di chi si proclama puttana, il gioco è fallito.

## **'Ndrangheta al Nord, l'accusa di Caselli: "Silenzio e opportunismo dai politici"**

Elena Ciccarello

Un duro atto d'accusa alla politica piemontese, a quella che per anni ha negato l'esistenza della mafia al nord. È la requisitoria del procuratore della Repubblica di Torino, Gian Carlo Caselli, intervenuto oggi nell'aula bunker delle Vallette di Torino al maxiprocesso Minotauro contro la 'ndrangheta. Un processo destinato ad entrare nella storia perché, come ha spiegato il pm Roberto Sparagna, "nessuna sentenza fino a oggi ha dimostrato la presenza della 'ndrangheta in Piemonte". L'indagine ha disegnato la mappa delle presenze mafiose nella provincia di Torino – almeno 360 gli affiliati stimati dalla Procura – ma ne ha soprattutto raccontato gli affari e i rapporti con le amministrazioni locali. Diversi i politici tirati in ballo. Alcuni come imputati, altri come testimoni, altri semplicemente perché evocati da uomini dei clan. Di ogni colore politico e caratura. Colpevoli, secondo Caselli, di "scarsissima sensibilità verso un'emergenza che ha talmente attecchito da non poter neppure essere considerata un'emergenza". Impossibile da ignorare. "Perché la magistratura è stata lasciata sola? Per ignoranza, miopia, impreparazione, sottovalutazione culturale, oppure un certo distacco snobistico del nord?", chiede Caselli. "Di fatto se ne è favorito l'insediamento". Il procuratore si è concentrato sulle "relazioni esterne" della mafia. "La mafia c'è perché c'è mercato per i suoi servizi", ha spiegato, "ci sono tante persone che traggono vantaggio dall'esistenza della mafia, persone che non hanno nessun interesse a denunciarla. Persone, politici e amministratori, che la legge penale non può punire perché la loro colpa è l'opportunismo". Caselli ha sciorinato nomi e circostanze. Quelle in cui l'ex sindaco di Rivarolo Canavese, poi sciolto per mafia, Fabrizio Bertot, oggi europarlamentare del Pdl, è entrato in contatto con il gotha della 'ndrangheta piemontese per cercarne il consenso in occasione delle elezioni europee del 2009. Le telefonate dell'onorevole Domenico Lucà, al tempo parlamentare del Pd, che si è rivolto al presunto padrino di Rivoli (To) per raccogliere voti a favore di Piero Fassino in occasione delle primarie per la scelta del candidato sindaco di Torino. Gli appuntamenti dell'onorevole Gaetano Porcino (Idv), che più volte incontra esponenti della 'ndrangheta per discutere con loro di voti e candidature. Poi ci sono l'assessore regionale Claudia Porchietto, il consigliere regionale Nino Boeti, i sindaci di Castellamonte, Paolo Mascheroni, e Francesco Brizio Falletti di Ciriè. Tutti inconsapevoli della vera identità dei loro interlocutori. La richiesta di rinvio a giudizio parla chiaro. È lungo l'elenco delle campagne elettorali per le quali gli uomini della 'ndrangheta si sono mobilitati a favore di uno o dell'altro candidato. Si tratta delle elezioni al parlamento europeo e della Provincia di Torino del 6 e 7 giugno 2009; quella per la campagna elettorale per le amministrative del 2007 per il comune di Castellamonte e del 2009 per il Comune di Borgaro Torinese; la campagna elettorale per le elezioni amministrative della città di Torino del 15 e 16 maggio 2011; quella in occasione della campagna elettorale per le elezioni amministrative per i comuni di Alpignano, Ciriè, Chivasso, Volpiano, Cuornè del 15 e 16 maggio 2011. Poi ci sono i politici e amministratori imputati nel processo. Bruno Trunfio, costruttore edile, ex assessore ai lavori pubblici del Comune di Chivasso, e prima di essere imputato per mafia, vicesegretario dell'Udc del comune più grande dell'hinterland torinese. Antonino Battaglia, ex segretario comunale di Rivarolo Canavese, comune sciolto per infiltrazioni mafiose, accusato di voto di scambio politico-mafioso e per il quale la procura ha chiesto l'aggravante mafiosa. E infine Nevio Coral, ex sindaco di Leini, comune anch'esso sciolto per mafia, imprenditore molto influente nel canavese e sponsor elettorale dell'ex assessore regionale alla sanità, Caterina Ferrero. Accusato di concorso esterno in associazione mafiosa e voto di scambio. "Chi paga il prezzo di queste cose?", chiede Caselli alla fine della

requisitoria. "Pagano i cittadini, i consumatori. Perché? Perché abbiamo organismi elettivi disonesti, perché la regolarità dei mercati risulta stravolta, oltre a dover vivere in un ambiente pervaso dalla corruzione, fino alla violenza. Allora è indispensabile riaffermare la presenza dello Stato".

## **Berlusconi in galera? A me piacerebbe vederlo in pizzeria** - Ascanio Celestini

Stavo alle Murate di Firenze, un carcere trasformato in biblioteca, quando è arrivata la notizia della condanna per Berlusconi. Qualcuno ha pure applaudito. C'è una parte di questo nostro paese che vorrebbe vederlo in galera. Io no. A me piacerebbe vederlo che taglia l'erba nei giardini pubblici, che fa attraversare gli anziani suoi coetanei sulle strisce, che ritinteggia le pareti delle scuole elementari... perché chi compie un reato, dopo che il reato è stato accertato, deve avere la possibilità di riparare. Ho incontrato Mario in un carcere diretto da una signora intelligente che sta cercando di fare qualcosa di buono per i detenuti. Mario ha avuto la possibilità di seguire un corso di cucina nel carcere. Il cuoco che l'ha tenuto ha chiesto che Mario uscisse ogni giorno per andare a lavorare nella sua pizzeria. Quando i Carabinieri hanno saputo che in quell'esercizio commerciale lavorava un carcerato hanno incominciato a frequentarlo giornalmente per fare accertamenti cosicché, giorno dopo giorno, i clienti hanno incominciato a disertare la pizzeria. Il pizzettaio s'è scusato con Mario, ma ha dovuto licenziarlo rimandandolo 24 ore su 24 in cella. Mario non è nessuno. In realtà non è neanche Mario, non si chiama così, ma non è il caso di fare il suo nome per complicargli ulteriormente la vita. Invece Silvio Berlusconi potrebbe attrarre numerosi clienti se andasse a sfornare pizze in qualche gastronomia nei pressi di San Vittore o di Regina Coeli. Potrebbe rivalutare enormemente l'immagine del nostro paese se andasse a servire in qualche mensa della Caritas. Se verranno accertate le sue colpe diamogli la possibilità di godere di un beneficio previsto dalla nostra legge. Benefici negati ai poveri cristi come Mario.

## **Il Tesoro come Lehman Brothers? Una bufala** - Luca Bonaccorsi

Dopo aver distrutto le banche, e di riflesso l'economia, ora i derivati affossano il Bilancio italiano? Sarebbe questo lo scoop di Repubblica derivante dall'allarme della Corte dei Conti sulla valutazione di un piccolo pacchetto di derivati rinegoziati dal Tesoro l'anno scorso. Il Tesoro come Lehman Brothers? Tranquilli non è così: la realtà è lontana dalla "sintesi" di Andrea Greco (e soprattutto da quella dei titolisti). La pessima fama dei derivati deriva da due fondamentali ragioni, una fondamentale e l'altra associata. La prima e fondamentale è che sono complicati, e gli esseri umani sono (giustamente) sospettosi delle cose che non comprendono. Quella associata è che, proprio in virtù della loro complessità, sono stati usati in maniera iperspeculativa e illegale per mascherare ogni tipo di illecito, favorire profitti fittizi e, in ultima istanza, destabilizzare il sistema economico. Aggiungeteci la pessima reputazione delle banche in questo periodo di restrizione del credito e la frittata è fatta. Ma veniamo al dunque. Perché lo scoop è fasullo? Il Tesoro italiano gestisce uno dei più grandi portafogli titoli del mondo. Per tenere aperta la baracca 'Stato italiano', ovvero finanziare scuole, ospedali, strade, pensioni, esercito, polizia ecc. al Dipartimento per il debito pubblico devono raccogliere, più o meno, 40 miliardi di euro ogni mese. È una quantità di denaro straordinaria. E devono farlo nonostante tutto, Ruby o no, che ci sia il governo o no, che la Grecia fallisca o meno, guerra o pace. Per riuscirci bisogna essere bravi, e i tecnici italiani, possiamo dirlo tranquillamente, sono tra i migliori. Per assicurarsi buone condizioni di finanziamento in ogni condizione il Tesoro gestisce attivamente i suoi rischi. Questo vuol dire che cerca di 'coprirsi' dal rischio che i tassi salgano improvvisamente e che diventi difficile finanziarsi. Per questo il Tesoro emette essenzialmente titoli a tasso fisso (una volta emessi sai quanto pagherai per x anni) e li emette con la scadenza più lunga possibile (se hai molti debiti e non hai i soldi per rimborsarli allontanare la scadenza è una buona scelta). Non solo però. Il Tesoro gestisce la sua esposizione al mercato dei tassi con contratti derivati che servono, più o meno, come l'assicurazione RC auto. Per es: contrai un debito a tasso variabile per 7 anni ma non vuoi avere il rischio che i tassi salgano (e così la tua 'rata') negli anni a venire puoi chiamare una grossa banca e fare uno swap, cioè scambiare la tua esposizione e diventare pagatore di fisso. Lo swap resta in essere per tutti gli anni del debito (a meno di rinegoziazioni). Se andassimo a controllare quanto vale quella assicurazione, dopo 3 anni diciamo, è chiaro che se i tassi non sono saliti il suo valore è negativo: cioè è stato solo un costo. Il paragone con l'assicurazione è utile a capire una cosa che sfugge all'autore del pezzo: se l'assicurazione non viene usata (cioè se non ho incidenti che vengono pagati da quest'ultima) il suo valore è negativo. Esattamente come quello di un derivato. Eppure a nessuno verrebbe in mente di dire che quel l'assicurazione è stata una 'inutile scommessa speculativa'. Quindi è sbagliato giudicare una 'copertura' (cioè un derivato, come un'assicurazione) svincolandolo dal rischio per la quale era stata contratta. Ma la cosa ancora più grave è che su un portafoglio enorme come quello del Tesoro italiano prendere una piccola tranche di derivati e valutarli separatamente dal totale è semplicemente un esercizio senza senso. Nella quasi totalità dei casi a ogni perdita su derivati c'è probabilmente associato un guadagno sul titolo o sui titoli corrispondenti. Oppure sono legati a dei rischi specifici legati al momento storico (affrontare una crisi di governo, valutaria, richieste specifiche degli investitori ecc). Il concetto di 'copertura' non è immediato ma essenzialmente vuol dire che quando hai un rischio, una esposizione, ne cerchi uno uguale e opposto che lo neutralizzi. Ovvero cerchi uno strumento che ti faccia guadagnare dove l'altro perde e viceversa. Sono due facce della stessa medaglia: valutare l'una senza l'altra è drammaticamente sbagliato. Concludendo, l'articolo di Repubblica approfitta della complessità del tema per mandare, di fatto una serie di messaggi errati e fuorvianti: 1) il primo è che l'Italia usò i derivati per truffare i conti negli anni '90 per entrare nell'euro. Questo è l'unico messaggio non interamente lontano dalla realtà. In quegli anni tutti i candidati alla valuta unica 'abbellirono' i propri conti per ridurre il deficit e 'spalmarne' una parte sugli anni a venire. 2) Quel "buco" oggi si amplia a causa di vecchi contratti rinegoziati. Questa è senza dubbio una falsità che sarebbe facilmente confutabile avendo a disposizione i contratti originali. Oppure l'insinuazione di vera e propria corruzione nel Dipartimento. 3) Che c'è una 'voragine' nascosta nel portafoglio derivati del Tesoro (e che in qualche modo è legata a Mario Draghi). Anche questo è falso. Nel senso che abbiamo tentato di spiegare sopra: non si può valutare un derivato di copertura senza l'operazione corrispondente. E ha ancora meno senso farlo su una piccola porzione di un portafoglio molto grande.

Sarebbe come giudicare Eva Herzigova da un graffio sulle sue scarpe (che non altera in nulla la bellezza del complesso). Il 'complesso', quando si tratta di gestione del debito pubblico, è quello di una delle poche parti del nostro Stato che funziona bene. Il nostro debito è complessivamente ben gestito, in maniera efficiente e trasparente (sia chiaro, parliamo della gestione 'tecnica' del debito, non delle cause che lo originano). È triste che il desiderio di far notizia spinga a svarioni simili. E che tra i nostri giornalisti economici siano in pochi ad accorgersene.

## **Usa, cancellato il 'Voting rights act': Stati del Sud potranno cambiare leggi elettorali** - Roberto Festa

Uno dei pilastri del "Voting rights act" cancellato. Un pezzo della storia dei diritti civili americani che viene archiviato. La Corte Suprema americana ha abolito la sezione del "Voting Rights Act" che obbliga nove Stati del Sud a richiedere l'autorizzazione per ogni modifica ai propri sistemi elettorali. Hanno votato per la cancellazione della norma i cinque giudici conservatori, mentre i quattro progressisti si sono schierati per il suo mantenimento. Alla lettura della sentenza, decine di attivisti della "National Association for the Advancement of Colored People", l'associazione che difende i diritti degli afro-americani, hanno protestato e lamentato i rischi della decisione: "Si tratta di un brutto colpo per la democrazia", ha detto Sherrilyn Ifill, esperta legale della NAACP. Anche Barack Obama ha espresso tutta la sua "profonda delusione" per la sentenza. Approvato nel 1965, il "Voting Rights Act" fu unanimemente considerato come il vertice legislativo di una battaglia politica costata decenni di lotte, sacrifici, pestaggi e anche morti per i sostenitori del diritto al voto dei neri. La legge prevedeva che nove Stati – Alabama, Alaska, Arizona, Georgia, Louisiana, Mississippi, South Carolina, Texas e Virginia – ottenessero il permesso del Dipartimento di Giustizia prima di introdurre qualsiasi cambiamento alle loro leggi elettorali. Gli Stati erano stati ovviamente scelti sulla base di una lunga storia di discriminazione e negazione del diritto di voto delle minoranze – non soltanto gli afro-americani, ma anche i nativi americani, gli ispanici, gli asiatici. Proprio per questo la legge includeva anche alcune contee di California, Florida, New York, North Carolina, South Dakota e Michigan. L'attuale sentenza della Corte Suprema non cancella la necessità di tutelare il voto delle minoranze, di chi potrebbe incontrare ostacoli all'esercizio del proprio diritto. Quello che i cinque giudici della Corte pensano è che le condizioni, dal 1965, sono cambiate, che le ragioni di discriminazioni sono diverse e che quindi il Congresso debba trovare "altre formule sulla base delle circostanze attuali". "Nel 1965, gli Stati potevano essere divisi in due gruppi – ha scritto il presidente della Corte, John G. Roberts -. Quelli con una storia recente di bassa registrazione e affluenza al voto, e quelli senza queste caratteristiche... Oggi la nazione non è più divisa sulla base di quei criteri, eppure il 'Voting Rights Act' continua a sopravvivere". Netta invece l'opposizione da parte dei giudici più progressisti, che attraverso Ruth Bader Ginsburg hanno spiegato che "la Corte oggi abolisce una norma che si è dimostrata adatta a bloccare le discriminazioni di un tempo". Lo stesso disappunto contro la sentenza della Corte è stato espresso anche dal presidente degli Stati Uniti che ha ricordato come "per circa 50 anni il 'Voting Rights Act', ripetutamente rinnovato da una larga maggioranza bipartisan in Congresso, ha assicurato il diritto di voto a milioni di americani". Obama chiede ora al Congresso di "varare una legislazione che assicuri che ogni americano abbia un accesso uguale alle urne". L'appello del presidente rischia però di restare inavuto. La Camera a maggioranza repubblicana potrà ben difficilmente arrivare a una nuova legge che tuteli il voto delle minoranze. Prima delle presidenziali 2012, tra l'altro, diversi Stati a maggioranza repubblicana hanno votato norme per limitare l'accesso alle urne: limitati orari di apertura dei seggi, necessità di munirsi di un documento di identità, cancellazione della possibilità di registrarsi nelle liste elettorali il giorno stesso delle elezioni. Le misure, allora, erano state considerate come un modo per limitare la partecipazione elettorale di afro-americani, ispanici e giovani, gruppi fondamentali alla vittoria di Obama. I democratici si erano rivolti ai tribunali per far dichiarare illegali le norme, e spesso l'avevano spuntata proprio sulla base del vecchio "Voting Rights Act". Secondo diversi analisti di fede democratica, la sentenza della Corte potrebbe dunque rendere meno facile l'accesso al voto per le categorie più svantaggiate di cittadini.

**La Stampa – 26.6.13**

## **Ior, la scossa di Francesco** - Andrea Tornielli

CITTA' DEL VATICANO – Il Papa vuole vederci chiaro sullo Ior, vuole essere personalmente informato su tutto ciò che riguarda le sue attività e ricevere personalmente copia dei documenti sui temi più problematici. Sente l'urgenza di prendere di petto i problemi della «banca vaticana» per «consentire ai principi del Vangelo di permeare anche le attività di natura economica e finanziaria». Con un «chirografo», Francesco ha istituito una commissione speciale con ampi poteri che dovrà compiere un'inchiesta approfondita sulla «posizione giuridica» e sulle attività dell'Istituto per le Opere di Religione. Si tratta di una decisione innovativa e molto diretta nel segno della trasparenza iniziata da Benedetto XVI: la commissione rappresenta infatti uno strumento alle dirette dipendenze del Papa, con il quale non solo gli organismi e il personale dello Ior ma tutta la Curia romana sono chiamati a collaborare, senza che possa essere invocato il segreto d'ufficio. E tutti coloro che ritengono di avere qualcosa da dire o informazioni da dare, sono espressamente e esplicitamente invitati a farlo. La commissione è composta da cinque membri, ma in caso di necessità potranno aggiungersene altri, come pure potrà avvalersi di collaboratori esterni. A presiederla è il cardinale Raffaele Farina. I membri sono il cardinale Jean-Luis Tauran e la professoressa Mary Ann Glendon. Il coordinatore sarà l'arcivescovo Juan Ignacio Arrieta, mentre il segretario è l'assessore alla Segreteria di Stato, Peter Bryan Wells. Non si dunque tratta di un commissariamento, né per il momento vengono cambiati gli equilibri della governance interna: prima di agire con eventuali riforme, Francesco vuole sapere tutto, ma proprio tutto ciò che avviene all'ombra del Torrione di Nicolò V. Una decisione importante, quella del nuovo Papa, che evidentemente non si è lasciato rassicurare dalla strategia mediatica del nuovo presidente dell'Istituto, il tedesco Ernst von Freyberg e dalle sue numerose interviste sulla stampa internazionale. Né dalle «lezioni» di teologia su ciò che è «essenziale» per la libertà

della Chiesa contenute in una sorprendente intervista del direttore generale Paolo Cipriani. Sono stati compiuti passi in avanti verso la trasparenza, ma ancora non basta. E il documento sembra quasi un invito a lasciar perdere gli annunci e non prendere decisioni senza prima essersi consultati con il Pontefice. Il chirografo papale, datato 24 giugno, cita innanzitutto il precedente documento con il quale Giovanni Paolo II nel 1990 configurava lo Ior per adeguarne le strutture «alle esigenze dei tempi», insieme all'invito di Benedetto XVI affinché «i principi del Vangelo» permeino «anche le attività di natura economica e finanziaria» del Vaticano. Francesco ha preso questa decisione dopo essersi consultato con cardinali, vescovi e altri collaboratori, «alla luce della necessità» di riforme nelle strutture che aiutano la Santa Sede. Per questo istituisce una commissione «referente» sullo Ior, «che raccolga puntuali informazioni sulla posizione giuridica e sulle varie attività dell'Istituto», per consentire se necessario «una migliore armonizzazione del medesimo con la missione universale della Sede Apostolica». La commissione ha un coordinatore e un segretario. Il primo «ha poteri ordinari» di delegato nella raccolta di «documenti, dati e informazioni». Il secondo lo aiuta e «custodisce gli atti». La commissione ha il potere di raccogliere documenti, dati e informazioni: «Il segreto d'ufficio e le altre eventuali restrizioni» stabilite dall'ordinamento giuridico «non inibiscono o limitano l'accesso della commissione» a questa documentazione, «fatte salve le norme che tutelano l'autonomia e l'indipendenza delle autorità che svolgono attività di vigilanza». Ciò significa, ad esempio, che il lavoro della commissione non intaccherà in alcun modo le prerogative dell'Aif, l'autorità di informazione finanziaria vaticana. Ma chiunque potrà parlare senza paura di fronte alla commissione papale. Francesco precisa che «il governo dell'Istituto continua ad operare» a norma della legge precedente, «salvo diversa disposizione». Dunque, per ora nessun cambiamento al vertice e nessuna riforma: prima di decidere, il Papa vuole conoscere, e non per sentito dire, davvero tutto dello Ior. La commissione «si serve della sollecita collaborazione degli organi dell'Istituto nonché del suo intero personale. Inoltre i supervisori, i membri e gli ufficiali dei dicasteri della Curia romana e di altri enti ad essa collegati» nonché lo Stato della Città del Vaticano «collaborano parimenti» con la commissione stessa. «La commissione si serve anche della collaborazione di altri soggetti, spontaneamente o su richiesta...». Da notare le parole: il Papa non si limita a invitare, ma dà per scontata la «sollecita collaborazione» di ciascuno di coloro che lavorano nell'Istituto e nella Curia. Una collaborazione alla quale non ci si può sottrarre. E permette anche a chiunque abbia qualcosa da dire sullo Ior, o sia a conoscenza di qualcosa sull'Istituto, di potersi rivolgere alla commissione per essere ascoltato. Fondamentali anche altri due punti del chirografo, dai quali emerge la chiara volontà del Papa di essere costantemente informato dell'attività della commissione «nel corso dei suoi lavori», e non soltanto alla fine. Inoltre, la stessa commissione dovrà consegnare a Francesco «gli esiti del proprio lavoro nonché l'intero suo archivio in modo tempestivo» alla conclusione della sua attività, prima di essere disciolta. Dunque dati e documenti riguardanti l'attività della «banca vaticana» arriveranno direttamente nelle mani del Papa e saranno da lui conservati.

## **La storia dell'Istituto per le Opere di Religione** – Andrea Tornielli

CITTA' DEL VATICANO - L'organismo collegato al Vaticano che ha sempre creato il maggior numero di problemi. La sua nascita risale all'11 febbraio 1887, quando Leone XIII costituì la Commissione delle Opere Pie. Non va dimenticato che in quel periodo la Questione Romana è ancora aperta e la Santa Sede preferisce non appoggiarsi a amministrazioni finanziarie esterne. Nel 1908, Papa Pio X conferma la struttura, con il nuovo nome di Commissione amministratrice delle Opere di Religione. Dopo i Patti Lateranensi dell'11 febbraio 1929, che riconoscono l'extraterritorialità del piccolissimo Stato vaticano e dei suoi organismi, l'Italia versa una somma di 750 milioni di lire ai quali si aggiunge una consistente parte di titoli di debito pubblico, a mo' di risarcimento per gli espropri dei beni ecclesiastici iniziati in epoca napoleonica e finiti con la presa di Roma. È la «dote» iniziale delle finanze d'Oltretevere. Pio XI, al secolo Achille Ratti, il Papa di origini brianzole, sceglie il banchiere laico Bernardino Nogara per metterlo a capo dell'Amministrazione speciale per le Opere di Religione. Il banchiere accetta, chiedendo però la libertà di investire in ogni parte del mondo. Il 27 giugno 1942 un chirografo di Pio XII fa nascere l'Istituto per le Opere di Religione, che ha lo scopo di investire e far fruttare i capitali che ha a disposizione per finalità legate appunto alle «opere di religione». Nel corso degli anni più volte il nome della «banca vaticana» è stato tirato in ballo e più o meno direttamente coinvolto in scandali e inchieste, a partire dal ruolo del banchiere siciliano Michele Sindona. All'inizio degli anni Settanta alla guida dello Ior arriva il prelado statunitense Paul Marcinkus, già energico organizzatore dei viaggi papali di Paolo VI. Nel 1982 esplose il caso del Banco Ambrosiano. Il crac della banca di Roberto Calvi coinvolge anche i vertici dell'Istituto, a motivo di alcune lettere di «patronage» firmate da monsignor Marcinkus e usate da Calvi per coprire le sue spericolate operazioni finanziarie all'estero, in un sistema di scatole cinesi e società fantasma. Marcinkus viene indagato in Italia nel 1987 per concorso in bancarotta fraudolenta. Il Vaticano non ammette alcuna responsabilità ma a titolo di «contributo volontario», dà alle banche creditrici dell'Ambrosiano 250 milioni di dollari. Il nome dello Ior ricompare poi nelle inchieste di Tangentopoli: per i suoi conti sarebbe passata parte della maxi-tangente Enimont. Nuove indagini si susseguono su questo o su quel conto sospetto, dove prelati - più o meno ignari - vengono usati come prestanome per operazioni di riciclaggio. Nel 1990 Giovanni Paolo II ristruttura l'Istituto e istituisce, tra l'altro, la figura del prelado, con ampi poteri di visionare la documentazione della banca. Benedetto XVI e il cardinale Tarcisio Bertone nel 2009 chiamano alla presidenza dello Ior Ettore Gotti Tedeschi, e l'anno successivo Papa Ratzinger applica alla Santa Sede le norme internazionali antiriciclaggio. È un percorso lungo e difficile, che incontra resistenze. La «banca vaticana» finisce nuovamente nel mirino della magistratura per un movimento di alcuni milioni di euro, l'esperienza di Gotti Tedeschi finisce con un licenziamento brusco che non ha precedenti recenti nella storia della Santa Sede. Lo scorso febbraio, quando ormai mancano pochi giorni all'inizio della sede vacante per la rinuncia di Benedetto XVI, viene nominato nuovo presidente dello Ior il nobile tedesco Ernst von Freyberg, appartenente ai Cavalieri di Malta, il quale, a tre mesi dal suo insediamento, avvalendosi di una società di comunicazione esterna, inizia a concedere una fitta serie di rassicuranti interviste sulla stampa internazionale, dicendo che il processo verso la trasparenza continua, che si stanno vagliando tutti i conti dello Ior, e che il problema reale per l'Istituto è quello

dell'immagine e della comunicazione. Al tempo stesso von Freyberg dichiara di lavorare in piena sintonia con il management dell'Istituto, rappresentato dal direttore Paolo Cipriani.

## **La politica harakiri del Pd** - Luigi La Spina

È vero che le vicende giudiziarie di Berlusconi rischiano di disintegrare il partito da lui fondato e di ipotecare pesantemente il futuro della destra italiana, ma la catastrofica strategia dei dirigenti Pd potrebbe portare il maggior partito della sinistra a non approfittare di una straordinaria occasione per lanciare agli italiani un messaggio di chiarezza e di coerenza. Gli errori, in politica come nella vita, dovrebbero insegnarci a non farli più, perlomeno negli stessi modi. Sembra, invece, che l'esperienza delle sconfitte, sul piano della politica nazionale, non riesca a modificare per nulla un atteggiamento che, applicato con una pervicace costanza, produce sempre un duplice danno all'immagine del partito, senza arrecare alcun vantaggio. L'ultimo caso della politica harakiri del partito democratico riguarda la posizione assunta sull'opportunità di acquistare dagli Stati Uniti gli ormai famosi (per la verità, evidentemente non a tutti in quel partito) aerei da combattimento F35. Per apprezzare, però, fino in fondo il gusto masochistico che, ormai, pervade la dirigenza Pd, è meglio fare un breve riassunto delle puntate precedenti. Dopo una campagna elettorale all'insegna del «grande cambiamento» necessario nella vita politica italiana e condotta con la tranquillità, per non dire la fiacchezza, di chi si sente sicuro della vittoria, il Pd e il suo segretario scoprono, invece, di non aver vinto. A questo punto, pur insistendo sul «grande cambiamento», si acconciano all'accordo con Berlusconi sul nome di Marini per la presidenza della Repubblica, il quale, non solo non è un grande segnale di cambiamento, ma finisce per essere bocciato dai franchi tiratori dello stesso suo partito. Con una giravolta di 180 gradi, per di più in 24 ore, la strategia muta nell'ipotesi di segno politico opposto, quello di Prodi, ma il risultato è lo stesso: la partita del Quirinale termina con una sconfitta per due a zero. La rivincita, nella gara per il nuovo governo, comincia con un farsesco corteggiamento di Grillo che si conclude con un solenne e umiliante schiaffone in faccia al Pd, simboleggiato dal penoso spettacolo, in diretta tv, dell'incontro di Bersani con i capogruppo del «Movimento 5 Stelle». Non resta, a quel punto, che la partecipazione dei democratici a un governo con il partito di Berlusconi. Una scelta che, da un lato, solleva la protesta di gran parte dei militanti, perché contraddice lo slogan di una ventennale politica della sinistra italiana, dall'altro, non viene neanche riconosciuta come un apprezzabile segno di realismo e di serio riformismo dagli elettori più moderati di quello schieramento, perché viene compiuta con una evidente riserva mentale di ambiguità e di scarsa convinzione. Anche in questo caso, dunque, un doppio danno. Il pessimo bilancio d'inizio legislatura non convince la dirigenza Pd a cambiare registro, anche se a Bersani succede Epifani. Prima, il nuovo segretario partecipa, con dichiarazioni di appoggio incondizionato ed entusiasta, a una manifestazione dei sindacati contro la politica del governo guidato dall'ex vicesegretario del suo partito e composto da molti ministri provenienti sempre dal suo partito. Poi, sulla questione degli F35, il Pd si divide tra un atteggiamento populista e propagandistico che sostiene la necessità di preferire altre spese a queste, in un momento di difficoltà economiche così gravi per tante famiglie italiane e la presa d'atto, ma silenziosa e vereconda, di un indispensabile rinnovamento della flotta aerea italiana, pena la rinuncia all'efficacia di qualsiasi operazione militare in campo internazionale. Al di là della coerenza e persino della moralità politica, impressiona l'effetto negativo di un metodo che, solo nel nome, può ricordare la famosa «doppiezza» togliattiana. All'epoca del grande capo Pci nel primo dopoguerra, quella «doppiezza» consentiva di ottenere l'egemonia culturale e politica dell'opposizione al governo e, contemporaneamente, di condizionarlo in maniera pesante in Parlamento, costringendolo a un continuo patteggiamento. Ora, questa novella «doppiezza» non soddisfa elettori e militanti delusi da scelte che, alla fine, non corrispondono alle sbandierate dichiarazioni bellicose e intransigenti dei leader. Ma non ottiene neanche il riconoscimento dovuto alla prova di realismo, di concretezza, di moderno riformismo che il Pd compie appoggiando la politica del premier, anche quando Letta è costretto a decisioni che non possono suscitare vasti consensi popolari. È ora che nel partito democratico si prenda atto di una strategia sbagliata, non tanto e non solo perché ambigua e confusa, quanto perché destinata all'incomprensione della gran parte degli italiani. È legittimo rivendicare la vocazione maggioritaria della sinistra, ma bisogna dimostrare di meritarsela. Cioè avere il coraggio di rivendicare pure, con chiarezza, posizioni coerenti con l'ambizione di poter raccogliere i consensi della maggioranza del Paese.

## **I pericoli dell'ossessione dei grillini** - Cesare Martinetti

C'è indubbiamente del metodo in quest'ossessione contro i giornalisti. Grillo ne fa uno sketch d'avanspettacolo: «tacete, il giornalista vi ascolta». Casaleggio – questa specie di sacerdote del mistero – ne fa invece una seriosissima teorizzazione della società dove l'informazione non sarà più «mediata», ma diretta. Ora viviamo in un «periodo transitorio – ha detto alla «Lettura» di domenica scorsa -, nel tempo la maggioranza assoluta degli italiani sarà collegato in Rete, Internet diventerà come l'aria... Saranno possibili due estremi: la democrazia diretta con la partecipazione collettiva, oppure una neodittatura orwelliana...». Dobbiamo ridere per le boutades di Grillo o dobbiamo preoccuparci per le pensose elaborazioni di Casaleggio? Né l'uno né l'altro, ma tocca registrare l'ennesimo cortocircuito tra informazione e Movimento 5 Stelle, più in generale tra giornalisti e politici. Un tempo erano le stilette di D'Alema, poi le infinite smentite di Berlusconi a dichiarazioni financo registrate. Ora è la volta dei grillini che segnalano la loro diversità – davvero imbarazzante – nell'incapacità di stabilire un rapporto con l'informazione. Non è certo qui il caso di farne una difesa corporativa, se i politici sono lo specchio della società che li esprime e li vota, i giornalisti sono a loro volta il prodotto di entrambe. Ma così come la politica, quand'anche – è il caso italiano – incapace persino di eleggere il presidente della Repubblica, va difesa nella sua funzione di mediazione tra società e istituzioni, interessi singoli e interessi collettivi, anche l'informazione va affermata nel suo ruolo di protezione di un ambiente libero in cui possono circolare analisi serie e documentate insieme a gossip mescolati – non abbiamo difficoltà ad ammetterlo – a sciocchezze infondate e spesso pilotate. È la società aperta a rendere virtuoso tutto ciò. Ed è davvero singolare che questi paradossali grillini non se ne rendano conto. Ma dove nasce il successo del loro partito se non dal cumulo di

notizie sulla «casta» e contro la «casta» trovate da quegli stessi giornalisti dai quali si sentono ora minacciati? Si scandalizzano perché i cronisti origliano, bussano agli usci degli uffici parlamentari, ascoltano le conversazioni alla buvette? Ma da dove credono che escano le notizie, dai comunicati ufficiali di Palazzo Chigi? Dai post sul blog di Grillo o dalle fumose elaborazioni dello staff di Casaleggio? Tra il totem della «democrazia diretta» dove tutti decideranno tutto in tempo reale, dove i parlamentari e i governanti non saranno che portavoce e dipendenti del popolo e una neodittatura orwelliana non c'è nessuna differenza. I «periodi transitori» finiscono sempre con la ghigliottina o con i gulag. Casaleggio non galleggia tra Saint-Just e Lenin in un'inesistente terra di mezzo. E i parlamentari grillini, sui quali si è riversata tanta speranza e tanta energia da parte degli elettori, devono imparare a muoversi nella società aperta, per quanto complicata, incasinata, contraddittoria e anche volgare espressa dalla sua stampa. La smettano di lamentarsi: se ne gioveranno loro e anche noi.

## **Rc auto, la denuncia dell'Authority. "Prezzi troppo alti, è un'ingiustizia"**

Le tariffe della Rc auto in Italia sono troppo alte, al punto di creare un'ingiustizia grave per le famiglie italiane. Lo denuncia il presidente dell'Ivass, Salvatore Rossi, in occasione della relazione annuale dell'istituto di vigilanza sulle assicurazioni. «È noto l'ampissimo divario tra i livelli tariffari prevalenti in Italia e in altri paesi europei» spiega Rossi. «Il fenomeno - sottolinea - sta assumendo una connotazione di ingiustizia grave nella fase di difficoltà in cui molte famiglie italiane versano per effetto della crisi che investe il Paese. Ne è un pericoloso segnale anche il numero crescente di veicoli che circolano sprovvisti di assicurazione». Il presidente dell'Ivass è deciso: «Le tariffe possono e devono scendere, senza pregiudicare la solvibilità delle compagnie, se vengono messi in campo gli opportuni presidi - spiega Rossi-. L'Ivass si adopererà perché questo obiettivo si realizzi». Su questo punto Rossi è deciso ad intervenire annunciando «una iniziativa comune che intendiamo avviare» con l'Antitrust Rossi, però non nasconde le difficoltà: «La questione è complessa. Vi possono essere problemi di concorrenza, inefficienze delle imprese nella liquidazione dei sinistri, comportamenti fraudolenti degli assicurati. Sono patologie che producono forti distorsioni del mercato, acute in alcune aree del Mezzogiorno». «Nell'interesse dei consumatori onesti e dell'intero sistema - conclude - è necessario individuare soluzioni non radicali ma rapide e durature».

**Corsera – 26.6.13**

## **Nozze gay, arriva il sì della Corte Suprema**

Svolta negli Stati Uniti. Così come aveva chiesto il presidente Obama nel discorso del suo secondo insediamento, la Corte Suprema legittima il matrimonio tra persone dello stesso sesso. E lo ha fatto bocciando il Defence Marriage Act (DOMA), la legge federale americana secondo cui ci si può sposare solo tra uomo e donna. IL PRESIDENTE - Lo stesso Obama subito dopo la decisione della Corte Suprema esulta con un tweet: «La sentenza è uno storico passo avanti verso l'uguaglianza». Dopo qualche minuto arriva anche una nota ufficiale del presidente Usa: «Applaudo la scelta della Corte Suprema. Cancellata legge discriminatoria che trattava coppie gay innamorate e impegnate come cittadini di serie B». I VOTI - L'incostituzionalità della norma è stata approvata con cinque voti a favore e quattro contrari, con il giudice Anthony Kennedy che ha fatto la differenza schierandosi con i quattro giudici scelti dai democratici. La norma, secondo la Corte, viola i diritti delle coppie gay negando loro i benefici federali riconosciuti dal matrimonio. DAVANTI ALLA CORTE SUPREMA- Una folla ha atteso la notizia per tutta la mattina proprio davanti alla Corte Suprema a Washington. E al verdetto un boato di gioia, grida e applausi. Tantissimi con bandiere con i colori del movimento gay e striscioni da giorni attendevano questa sentenza che oggi ha un carattere storico.

## **Una malsana immobilità** - Ernesto Galli Della Loggia

La sentenza di condanna nei confronti di Berlusconi, emessa dal tribunale di Milano, consegna ancora per chissà quanti anni i due maggiori protagonisti della politica italiana - e quindi, necessariamente, l'intera politica italiana in quanto tale - a una virtuale condizione di ostaggio. Oggi più che mai, infatti, sia il Pdl che il Pd sono soggetti su cui «si possono esercitare ritorsioni - così recita la definizione di «ostaggio» sullo Zingarelli - nell'eventualità che certe richieste non siano accolte». Oggi come non mai il Pdl è ostaggio - verrebbe da dire di più: prigioniero politico - di Silvio Berlusconi. Che questi decida di liberarlo dalla sua presenza, di favorirne in qualche modo l'emancipazione, è, dopo Milano, assolutamente impensabile. Il Cavaliere ha bisogno del «suo» partito per restare un soggetto politico (e di quale stazza!, egli è tuttora il vincitore in pectore di ogni eventuale competizione elettorale), e in tal modo, grazie al proprio ruolo pubblico, oscurare e annullare le condotte della sua figura privata. Naturalmente, insieme al Pdl è tutta la Destra italiana ad essere ostaggio del Cavaliere, anche se si tratta di un ostaggio preda da un ventennio dalla «sindrome di Stoccolma». E cioè grata al suo padrone per i benefici insperati di cui egli l'ha gratificata evocandola dal nulla in cui era stata relegata dalla Prima Repubblica. Lo stesso nulla di personalità e di idee in cui a questo punto, però, la Destra appare destinata a tornare nel momento in cui Berlusconi cessasse (e prima o poi cesserà!) di essere il suo padrone. Riconsegnando così il Paese a quell'identico squilibrio organico tra Destra e Sinistra che lo ha afflitto fino al 1994. Il Pd, dal canto suo, solo a prima vista sta meglio. Che se ne renda conto o meno, la sentenza milanese, infatti, lo consegna ancora più che per il passato in mano al sistema giudiziario e al suo establishment castale. A sinistra non sono molti, temo, coloro abituati a leggere sul Fatto Quotidiano le puntuali, documentate analisi critiche di un valente giurista e magistrato come Bruno Tinti circa la deriva politico-correntizia in cui è da tempo immerso il Consiglio Superiore della Magistratura e il tono malsano che esso così finisce per dare a tutto l'ordine giudiziario. Sono molti di più, invece, coloro che da anni vedono nella magistratura una preziosa alleata di fatto, capace tra l'altro di risultati politici molto più risolutivi di quelli ottenuti da un'azione e da una leadership di partito sempre, viceversa, ondine e incerte. La clamorosa condanna di Berlusconi non può che suonare come una conferma di tutto ciò. E

quindi dare ancora più spazio, se mai ce ne fosse bisogno, a quell'area giustizial-movimentista alla sinistra del Partito democratico che da sempre, con varie denominazioni, gli sta piantata come una freccia nel fianco. Proprio quell'area politico-culturale, va aggiunto, che finora ha impedito al Pd di essere davvero un partito «a vocazione maggioritaria», padrone del proprio operato, in grado di dare al Paese un governo di sinistra riformatrice sottratto ai ricatti di coloro che a sinistra detestano ogni riformismo. Sia chiaro: nessuno pensa che la magistratura debba farsi condizionare dalle eventuali conseguenze politiche del suo operato. Ma da quando è accaduto che vent'anni fa tale operato è valso a disintegrare una maggioranza parlamentare, nonché il sistema dei partiti del Paese, sarà pur consentito, spero, di valutare quell'operato anche per i suoi effetti politici. Che nel caso di questa sentenza sono pessimi: suonando come una ratifica della paralizzante immobilità della scena italiana.